

DLX. SEDUTA

GIOVEDÌ 11 GENNAIO 1951

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

I N D I C E

Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza (Votazione per la nomina)	Pag. 21861
(Risultato)	21902
Congedi	21861
Disegno di legge (Deferimento a Commissione permanente)	21882
Interpellanza (Annunzio)	21902
Interrogazioni (Annunzio)	21902
Mozioni (Seguito della discussione):	
CARRARA	21862
CADORNA	21867
CASA DEI	21869
FERRABINO	21882
TERRACINI	21886
Relazione (Presentazione)	21861

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Baracco per giorni 4, Traina per giorni 5.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.

Prima di procedere alla votazione a scrutinio segreto, ricordo che ciascun senatore vota per due nomi su tre da eleggere.

Estraggo ora a sorte i nomi dei senatori che procederanno allo scrutinio delle schede di votazione.

Risultano estratti i nomi dei senatori: Medici, Anfossi, De Gasperis, Grisolia, Saggiaro.

Dichiaro aperta la votazione.

(Le urne rimangono aperte).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Corbellini, a nome della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti,

La seduta è aperta alle ore 15,30.

BORROMEO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti per l'esercizio e per il potenziamento di ferrovie ed altre linee di trasporto concesse all'industria privata » (1065).

Questa relazione sarà stampata e distribuita e il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione di mozioni

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni dei senatori Parri ed altri e Pertini ed altri, sulla politica estera.

È iscritto a parlare il senatore Carrara. Ne ha facoltà.

CARRARA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, anche in una discussione di questa natura con questo speciale contenuto, quale quello di politica estera di cui qui dibattiamo, non riesco ad abbandonare il mio metodo e il mio abito di giurista, di coordinare e raggruppare i diversi problemi che formano l'oggetto del mio esame.

Un primo gruppo di problemi attiene alla preservazione della pace e al ripristino della legge internazionale. Un secondo gruppo di problemi attiene alla difesa della pace nella unione e nel riarmo. Un terzo gruppo di problemi attiene ai mezzi mediante i quali questa difesa della pace è stata esercitata e dovrà essere sviluppata. L'ultimo gruppo di problemi attiene all'esame degli impegni per l'assunzione di questi mezzi in relazione alle norme della Costituzione e alle disposizioni del Patto atlantico.

La preservazione della pace è indubbiamente un grandissimo problema, forse il più grande dei problemi che abbiano mai affannato l'umanità; problema però nei limiti e nelle vie e non già nell'essenza, perchè nell'essenza e nella determinazione finale non c'è l'incognita. Solo gli stolti o i malvagi possono negare la finalità suprema della pace. La pace è il dono più grande che la Provvidenza abbia elargito all'umanità e per la pace dobbiamo essere disposti a subire molti sacrifici. Dico molti sacrifici, non tutti i sacrifici. Vi sono dei sacrifici di fronte ai quali anche la pace deve arrestarsi; si tratta dei sacrifici di ordine morale, rispetto ai quali ogni com-

promesso deve essere evitato. Sono i valori della personalità umana, della dignità umana, della libertà umana, nelle loro valide espressioni, dei diritti incomprimibili della coscienza e dei doveri intransigibili della fede religiosa. La pace non può essere preservata tagliando la carne viva, che è costituita dalle prerogative essenziali della personalità umana, perchè allora la pace preservata non è più la pace degli uomini liberi, ma è la pace degli schiavi. Per questa ragione è stata giustamente posta come condizione per la preservazione della pace il ripristino della legge internazionale.

Che cosa è la legge internazionale? La legge internazionale è indubbiamente il complesso delle norme che regolano i rapporti dei membri della comunità internazionale. Ma vi sono dei presupposti che sono anche al disopra di queste regole, le quali regole poi impropriamente si qualificano come legge internazionale, perchè come legge nel dominio internazionale ce n'è una sola ed è la legge divina, la quale si indifferenzia, come suprema legge di vita, anche agli Stati. Quella che, come dicevo, impropriamente è denominata legge internazionale è il complesso delle norme giuridiche costituite per libera volontà dei membri della comunità internazionale attraverso gli accordi e le consuetudini e che hanno per oggetto l'autodisciplina dei rapporti fra gli Stati. Però, ripeto, il sistema di queste norme, è vincolato a dei presupposti ed è coordinato con dei principi generali che esistono nell'ambito del diritto internazionale, come esistono nell'ambito di qualsiasi ordinamento giuridico. I presupposti sono i diritti essenziali delle Nazioni, come sono pure i diritti fondamentali ed essenziali dei singoli che compongono le Nazioni, di cui sono gli elementi fondamentali, indispensabili e assoluti. La stessa Carta delle Nazioni, nella seconda parte del preambolo, riconosce il valore di questi presupposti, affermando solennemente che la volontà delle Nazioni Unite tiene a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle Nazioni. Per quanto riguarda poi i principi generali, soprattutto a uno intendo riferirmi, sul quale la dottrina è concorde, e al quale si deve essere essenzialmente e assolutamente fedeli: è il principio del rispetto dei patti, principio che

ha valore strettamente giuridico perchè su di esso poggia la efficacia vincolante degli Accordi di fronte agli Stati che li stipulano: *Pacta sunt servanda*, principio fondamentale, di ordine generale, che domina il sistema della vita internazionale e che è solennemente sancito nella Carta delle Nazioni Unite.

La salvaguardia della pace è legata al ripristino della legge internazionale. Ripristinare significa restaurare qualcosa che non è in una situazione normale; significa ricondurre nella giusta via qualche cosa che ha subito una deviazione. Nell'ambito internazionale ci sono indubbiamente dei turbamenti. La situazione internazionale è sconvolta e la causa deve essere ricercata nella disapplicazione della legge internazionale. A chi la responsabilità di questo turbamento e di queste disapplicazioni della legge internazionale? Non è questo nè il momento, nè il luogo per fare il processo; sarebbe fuori posto. Noi dobbiamo pensare all'avvenire e non occuparci in questa sede del passato. L'avvenire consiste nel costituire una situazione stabile e salda di pace, non semplicemente in un angolo, ma in tutto l'edificio mondiale dei rapporti fra le Nazioni. Il ripristino della legge internazionale ai fini della pace non è certo attività da esaurirsi in poco tempo con semplicità o con facilità; è opera invece che richiede esame attento, che impone discussioni, che esige profonda meditazione, lunghe trattative e molta buona volontà. Auguriamoci che questo avvenga. Ma io vorrei, e con tutta l'anima esprimo questo mio voto, che mi parte veramente dal profondo del cuore, che iniziandosi queste discussioni, avviandosi queste trattative cessi il fuoco, laddove si combatte e si muore: salme di caduti, gemiti di feriti, pianti di madri e di spose ve ne sono in gran numero da una parte e dall'altra; inchiniamoci di fronte a queste sofferenze che non hanno colore, che non hanno paese, che non hanno ideologia!

Il secondo gruppo di problemi attiene alla difesa della pace: la pace ha bisogno di essere difesa e non può essere difesa che in uno stato di equilibrio e di forze. Vi sono ragioni ordinarie e vi sono ragioni particolari che esigono la costituzione di queste forze nella unione e nel riarmo, non con spirito aggressivo o espansivo, ma unicamente per costituire una resistenza, ai fini della pace, alla quale profondamente aspi-

riamo. Ragioni ordinarie, spicciole, della vita quotidiana, nei rapporti anche di diritto privato, negli affari comuni. Chi tratta ha bisogno di essere sullo stesso piano di forza di colui con cui tratta; altrimenti è travolto dall'altro. Questo vale a maggior ragione nei rapporti fra Stati, in cui lo Stato debole nelle trattative è addirittura sommerso dallo Stato più forte. Necessita quindi di costituirsi una situazione di forza che determini rispetto e fiducia.

Ragioni particolari. È materia particolarmente delicata, nella quale porto la mia assoluta obiettività, la mia serenità, lontano da me ogni pensiero di poter in qualunque modo offendere.

Tre aspetti vi sono da considerare in relazione a questa situazione di forza che è necessario costituire, in relazione alle ragioni particolari che sto per esaminare e che sono determinate dal momento e dalla speciale natura dello Stato col quale si deve trattare. Il primo aspetto è quello risultante dalla stessa natura o più esattamente dallo stesso ordinamento dello Stato sovietico, in quanto questo ordinamento (non voglio entrare affatto nella parte interna dell'ordinamento) ha riflessi e interferenze nei rapporti esterni. Mi richiamo alla dottrina di un giurista russo dell'800 che l'Anzilotti qualificava come uno dei più grandi maestri del mondo nel diritto internazionale: Federico De Martens, che insegnò diritto internazionale pubblico nella Università di Pietroburgo dal 1877 al 1909, e che ha pubblicato nel 1882 un trattato di diritto internazionale in russo che è stato poi pubblicato in una edizione francese del 1886 ed in una edizione tedesca del 1887. Il De Martens espone questa dottrina che, come tutte le dottrine, è basata un po' sull'astratto, ma che ha un fondamento di realtà sul quale è opportuno soffermarsi e trarne quei rilievi che indubbiamente appaiono utili ai fini dell'esame della situazione. Dice il De Martens — e vi leggo le sue parole testuali —: «I rapporti tra Nazioni sono sempre come uno specchio dove si riflettono esattamente e le situazioni interne della società e i principi che servono di base alla loro struttura politica e sociale. Quanto più i governi hanno il sentimento dei loro doveri verso i loro sudditi ed il riguardo dovuto ai diritti ed agli interessi legittimi, quanto più il diritto interno è solidamente

costituito, tanto più la vita internazionale viene ad essere garantita nel suo svolgimento pacifico.

Tutte le volte che in uno Stato i diritti civili e politici abbiano per fondamento il rispetto della persona umana e delle sue inalienabili prerogative, la politica estera del Governo, per una conseguenza naturale, cerca di soddisfare le aspirazioni legittime delle Nazioni nella sfera delle relazioni estere, sostenendo l'ordine e il diritto all'esterno e incoraggiando tutti gli sforzi fatti per espandere i benefici della civiltà nel mondo. Ora, una politica estera così impostata deve avere, in generale, per risultato, dei rapporti pacifici, e la sicurezza dei diritti acquisiti. Al contrario, i rapporti con gli Stati in cui l'uomo non gode di alcun diritto, dove è oppresso e sottomesso alla forza, non possono costituirsi su un solido fondamento, nè svilupparsi ».

Il De Martens certamente non si richiamava nella sua dottrina alla Russia, perchè egli era l'esponente ufficiale del suo Paese che rappresentò in conferenze internazionali, quali furono le conferenze del 1897 e del 1909 dell'Aja, nè io penso di applicare alla Russia sovietica questa dottrina. Le dottrine sono quelle che sono, ma non possiamo negare che un fondamento in realtà c'è, perchè l'ordinamento dello Stato sovietico indubbiamente si basa sulla compressione dei diritti della personalità umana, ai fini dello sviluppo dello Stato. L'argomentazione che io intendo trarre da questa dottrina è solamente questa, che, dato questo ordinamento, è necessario, trattando con la Russia, di costituirsi una posizione di forza, di possedere una situazione che garantisca prestigio e imponga rispetto. Questo è il primo aspetto del problema.

Il secondo aspetto del problema, è desunto dall'azione che la Russia sovietica ha svolto fino ad oggi, la quale azione, che comprova la presunzione tratta da quanto ho detto in relazione al primo aspetto del problema, indubbiamente ci impone attenzione e cautela. Vi è nell'azione che la Russia ha svolto una prima fase, che tutti conosciamo: è la formazione degli stati satelliti, che comincia con la costituzione di Governi di centro-sinistra, accompagnata dall'attribuzione al Partito comunista dei Ministeri chiave, interni, giustizia, forze armate ed è seguita dalla disorganizzazione degli altri Partiti, dalla eliminazione degli elementi combattivi non conformisti e si conclude con la conquista dello

Stato che diviene sottomesso al comunismo. A un certo punto però si è rilevato che questa procedura aveva dato tutto quello che poteva dare; essa era efficace soltanto là dove vi erano truppe che potevano dare mano forte.

Si è allora passati alla seconda fase, la quale è precisamente quella che oggi è in attuazione, ed è quella della guerra civile. In un territorio in cui il Partito comunista ha efficace controllo, si organizza una forza militare bene allineata e bene armata e la si lancia all'attacco dell'altra parte del territorio, la quale non è nè bene allineata, nè bene armata. È quanto è avvenuto ieri in Cina, quanto sta avvenendo oggi in Corea e in Indocina; è quanto domani potremo vedere in Germania.

Terzo aspetto. Uno stato di forza opportunamente costituito e regolarmente formato nell'unione e nel riarmo è tale da poter influire sull'accettazione di una soluzione pacifica da parte della Russia, perchè la Russia non ha interesse ad un certo momento a spingere le cose troppo avanti e a passare dall'azione indiretta a quella diretta. Questo, a mio avviso, per tre ordini di motivi.

Primo motivo: la situazione produttiva. Si sa che la produzione dell'acciaio in America è di cento milioni di tonnellate all'anno di fronte a una produzione russa di ventidue milioni. A lungo andare i cento milioni dominano, distruggono i ventidue milioni. Questo la Russia capisce perfettamente perchè non ci nascondiamo che essa è governata da uomini intelligenti che sanno considerare e valutare le varie posizioni e non vogliono andare incontro a rischi pericolosi.

Secondo motivo: la Russia ha un vicino, un grande vicino che, se in un domani si ingrandisce ancor più di quel che è grande oggi, potrebbe costituire un grave pericolo per la Russia. Questo dico soprattutto se continuasse il processo della espansione asiatica di cui la Cina, pervicacemente imperialista, intende essere il protagonista incontrastato ed esclusivo. E perciò la Russia non ha interesse a spingere troppo in là la forza della Cina, perchè la concorrenza potrebbe essere causa di contrasti non facili e non semplici.

Terzo motivo: la questione delle quinte colonne. In ciascuno dei Paesi satelliti esistono delle quinte colonne composte di uomini audaci

e pronti a tutto; lo scoppio di una guerra sarebbe il momento del loro scatto e le conseguenze sarebbero molto pericolose.

Sono punti questi che meritano attenzione e che indubbiamente hanno un peso nella soluzione del problema. Quindi, riassumendo su questo punto, a mio avviso la costituzione di una situazione di forza per la preservazione e la difesa della pace, è non solo utile, ma direi necessaria in vista di tutti questi aspetti che vi ho accennato.

I mezzi della difesa della pace. La prima espressione della politica di difesa è costituita dal piano Marshall al quale io ho dato il mio voto favorevole, e oggi sono soddisfatto di aver espresso in tale senso la mia opinione. In sostanza è la miseria, è la mancanza di materie prime, è la deficienza degli impianti che crea il terreno favorevole alla conquista interna delle forze comuniste. Quando questa situazione è modificata ed è elevato il livello sociale del popolo, la situazione è meno felice dal punto di vista dei comunisti. L'America è venuta incontro a noi, perchè l'Europa non si trovava in condizioni di poter sollevare le popolazioni dallo stato in cui si trovavano e il piano Marshall ha avuto dei risultati notevoli: il successo ha indubbiamente superato quelle che erano le previsioni.

La seconda espressione della politica di difesa è costituita dal Patto atlantico. Altro che denunciarlo come qualcuno vorrebbe! Dobbiamo invece compiacerci di averlo accettato e ratificato con la funzione, decisamente chiara e precisa, di strumento di difesa della pace. Lo dissi e lo dimostrai in un mio intervento nella seduta del 23 marzo 1949, nel quale dichiarai che il Patto atlantico, provvedendo ad organizzare e ad esercitare la difesa collettiva contro attacchi armati in una determinata area del globo secondo le finalità e sotto la disciplina dell'O.N.U. rafforza l'ordinamento e potenzia il funzionamento della Unione per la pace internazionale e per la sicurezza della Organizzazione delle Nazioni Unite. La esperienza di due anni conferma la solidità e la efficacia del patto e ne rafforza la sua funzione strumentale di difesa della pace nella unione di quanti seguono la civiltà occidentale, la quale è essenzialmente civiltà cristiana.

La terza espressione della politica di difesa non ha funzione normativa, ma ha carattere

soltanto esecutivo nell'ambito del Patto atlantico. È lo schieramento sotto unico comando delle forze dei Paesi associati con la unica esclusiva funzione di difendere la pace di questi popoli. Su questo punto della natura giuridica degli accordi di esecuzione, relativi a questo schieramento, tornerò a parlare quando mi occuperò dell'ultimo gruppo di problemi.

Su questo particolare punto della terza fase, riguardante gli accordi di esecuzione del Patto atlantico, vi è un aspetto delicato sul quale desidero rapidamente dire il mio pensiero. È l'aspetto della partecipazione della Germania di Bonn alla unione delle Potenze occidentali per la difesa della pace. Come voi certamente avete presente, vi sono scambi di note tra le Potenze occidentali e la Russia su questo problema del riarmo della Germania, e si sostiene da parte della Russia che questo riarmo sia in contrasto con le disposizioni risultanti dall'accordo di Potsdam, contrasto messo in evidenza nella conferenza di Praga dello scorso novembre.

Tengo a dire incidentalmente, ma chiaramente, che questa conferenza di Potsdam di cui si parla non suscita certamente in noi ricordi graditi. Infatti fu proprio a Potsdam, nella conferenza tenuta nei mesi di luglio e agosto 1945 con la partecipazione di Truman, Stalin e Churchill, che, avendo gli Stati Uniti richiesto di apportare alcune modifiche alle condizioni di armistizio in considerazione dell'aiuto dato dall'Italia contro la Germania e in considerazione altresì della nostra dichiarazione di guerra al Giappone, da parte sovietica si fu irremovibili nel rifiutare qualsiasi trattamento che non fosse garantito anche all'Ungheria, alla Romania e alla Bulgaria.

Altro punto rilevante; nel paragrafo IX del Protocollo finale di Potsdam si possono leggere queste memorande parole: « L'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania. Essa ha contribuito materialmente alla disfatta tedesca e si è ora unita con gli Alleati nella lotta contro il Giappone. L'Italia si è liberata dal regime fascista e segna progressi importanti nella ricostituzione del Governo e delle istituzioni democratiche. La conclusione di un trattato di pace con un Governo democratico italiano permetterà ai tre Governi di appoggiare la candidatura dell'Italia all'O.N.U. ». Sono passati oltre cinque anni da quell'epoca. Il Parlamento e il Governo d'Italia

sono costituiti e operano in linea di perfetta e cosciente democrazia. Ma ancora le Potenze firmatarie non hanno potuto raggiungere l'accordo per appoggiare la candidatura dell'Italia all'O.N.U., per la quale si erano solennemente impegnate. Questo dico a titolo puramente incidentale, perchè questi ricordi ha suscitato in me il richiamo della Conferenza di Potsdam. Comunque, ai fini specifici del problema del riarmo germanico, la questione è questa: se cioè la disposizione contenuta nell'accordo di Potsdam, che vieta il riarmo, che sancisce la smilitarizzazione della Germania, costituisca un impedimento alla partecipazione della Germania di Bonn all'unione in difesa della pace.

Ora, se si legge attentamente, come io ho fatto, l'accordo di Potsdam nelle sue varie disposizioni riguardanti la Germania, si vede che la finalità sostanziale di queste disposizioni, che condannavano il riarmo della Germania, è questa, di impedire la ricostituzione dell'esercito tedesco per evitare che rinascesse il militarismo e rivivesse il nazismo. Per conseguenza, quando non si tratta, come effettivamente non si tratta, di costituire un esercito nazionale tedesco o di restaurare la industria bellica tedesca, ma si tratta soltanto di partecipare a un sistema collettivo di difesa della pace su una base supra-nazionale, le disposizioni di Potsdam non sono di nessuno impedimento a tradurre in atti questo legittimo programma.

Passo infine al terzo ed ultimo punto del mio intervento e cioè quello riflettente i limiti e le condizioni degli impegni diretti a costituire, ad organizzare e ad adoperare gli strumenti di difesa della pace, nell'ambito del Patto atlantico, nell'unione e nella solidarietà degli Stati formanti parte del Patto.

Il primo problema è questo: si sostiene che la costituzione dell'esercito atlantico, deliberata nella conferenza di New York dai Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto atlantico, determini una menomazione della sovranità nazionale. L'accusa si basa sull'articolo 11 della Costituzione, il quale prevede e consente limitazioni di sovranità purchè siano in parità di condizioni cogli altri Stati, e siano necessarie a un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia. Ora l'una e l'altra di queste condizioni si verificano nel caso, perchè queste limitazioni alla sovranità nazionale

dependenti dagli accordi militari ora costituiti sono a parità certa e assoluta dei vari Stati; secondo, perchè è evidente la funzione di giustizia e di pace di questi accordi, in quanto la loro finalità unica è quella della difesa della pace e della giustizia.

Il secondo problema riguarda la interpretazione del Patto atlantico nel senso di stabilire se sia vero che l'impegno di partecipare all'esercito unico Atlantico vada oltre i limiti previsti e consentiti dal Patto. È invece da ritenersi, attraverso l'attento esame delle disposizioni del Patto, che gli accordi militari non sono che una mera e normale applicazione prevista e accettata. L'articolo 3 del Patto infatti dice: « Al fine di assicurare nella maniera più efficace la realizzazione degli scopi del presente Patto le parti, agendo individualmente e congiuntamente in maniera continua ed effettiva con lo sviluppo dei propri mezzi e portandosi virtualmente assistenza, manterranno e accresceranno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza a un attacco armato ». È del tutto evidente che questa disposizione racchiude tutti gli elementi degli accordi esecutivi da stipularsi nell'ambito dell'organizzazione militare. Essa infatti prevede un'azione congiunta fra gli Stati aderenti, la quale indubbiamente non può avvenire se non attraverso previe intese fra gli Stati stessi. E tale azione è prevista non già in maniera saltuaria, ma in maniera continua ed effettiva, ciò che non può avvenire che attraverso accordi. E il contenuto degli accordi è del pari previsto concretamente, là dove nello stesso testo sono stabiliti impegni reciproci fra le parti ai fini di sviluppare i propri mezzi, di prestarsi mutua assistenza e di mantenere ed accrescere la capacità individuale e collettiva di resistenza. Si può perciò concludere su questo punto che l'articolo 3 del Patto atlantico prevede la creazione, in tempo di pace, di forze militari organizzate sotto un comando unico internazionale, al fine di difendere la pace delle nazioni associate, e consente, conseguentemente, la formazione di accordi idonei allo scopo. »

Ed ho finito: vengo alle conclusioni. Ho approvato, quando fu richiesto il nostro voto, il piano Marshall e il Patto atlantico, e confermo oggi questa approvazione con pieno consenso per i risultati conseguiti. Approvo oggi le loro

conseguenziali derivazioni dell'unione e del riarmo, con la precisa ed esclusiva funzione della difesa, lontano ogni pensiero di aggressione, ma soltanto col proposito di resistenza contro possibili espansioni che minaccino la nostra libertà, i nostri focolari, le nostre tradizioni, la nostra fede, le nostre famiglie. Ed approvo anche nelle linee generali la politica estera del nostro Governo. Vi sono forse perplessità di fronte a qualche particolare problema, ma occorre, con senso di giustizia e di comprensione, tenere conto delle enormi difficoltà che ostacolano il lavoro del Governo. Si tratta di difficoltà obiettive di circostanze, e non di manchevolezze degli uomini che hanno la responsabilità della nostra politica internazionale, per i quali uomini confermo salda e piena la mia fiducia. (*Applausi dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cadorna. Ne ha facoltà.

CADORNA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una discussione di politica estera in questi gravi momenti della vita internazionale non può essere, a mio modesto avviso, utile se non è condotta in piena sincerità e concretezza, contenuta cioè nei limiti delle effettive possibilità del nostro Paese, di quella che è la autorità della sua voce nei consessi internazionali e non di quella che noi vorremmo che fosse, pena, in caso contrario di degenerare in una vana accademia.

Pertanto, mi sembra che sia inutile recriminare sul passato, sul trattato di pace, sulla possibilità o meno di rimanere neutrali, sul Patto atlantico: argomenti questi tutti ormai superati dai fatti. Nè io riprendo il dialogo polemico, inconcludente, con i nostri oppositori chè essi partono da punti di vista eccessivamente lontani, direi inconciliabili, coi nostri. Nè tanto meno ripeterò il ritornello del nostro profondo desiderio di pace perchè il desiderio di pace deve essere bilaterale e noi sappiamo che il pacifismo di una parte non fa che eccitare la sete di conquista della parte opposta. Il supremo bene della pace non si realizza senza sforzi, ma è la conquista della saggezza e della forza d'animo di ogni governo. Perchè gli avvenimenti di Corea, nella loro brutalità, devono aver aperto ormai gli occhi anche a molti di coloro i quali avevano l'abitudine di coprirsi la testa come lo struzzo. Sia

detto chiaramente, in vista di determinate ipotesi, non vi sono altre alternative che essere preparati a difendersi, attendere passivamente la liberazione, o perire come popolo libero. E, poichè è assurdo che una Nazione di 46 milioni di abitanti si adatti senza reagire alle due ultime tragiche prospettive, è chiaro che il problema si riduce a conseguire nel più breve tempo possibile la massima capacità difensiva.

Quali sono oggi le nostre possibilità? Se isolati, sono evidentemente limitatissime; esse sono assai più notevoli e in ogni modo crescenti qualora collegati con le altre Nazioni che hanno come noi interesse a difendersi dalle aggressioni. Non è questa la sede di affrontare il problema strategico internazionale, il quale è assai complesso per la differente situazione dei vari Paesi che confinano con noi e la cui azione interferisce evidentemente con la nostra. Ma quello che è certo è che la situazione strategica generale è anche influenzata dalla efficienza del nostro Paese, e cioè dalla nostra situazione economica, militare e morale, elementi questi strettamente interdipendenti. Le nostre possibilità economiche per il riarmo sono strettamente limitate dalla necessità di salvaguardare la stabilità della moneta. Conseguentemente il raggiungimento dell'efficienza militare è soltanto in parte dipendente dalla nostra capacità organizzativa. Sul modo di impiegare al meglio le nostre limitate risorse si potrà discutere in altra sede; ma per l'apprestamento dei materiali necessari dovremo largamente contare sull'aiuto dell'estero. Ritengo che da parte degli alleati non mancherà certamente l'apprezzamento delle nostre necessità, il che rientra del resto nella reciprocità dei diritti e dei doveri di ogni alleanza, sempre che il terzo elemento, quello morale, non sia deficitario, cioè che il morale della Nazione sia all'altezza dei duri tempi che attraversiamo. Tale il significato delle chiare parole pronunciate dal generale Eisenhower prima di lasciare gli Stati Uniti.

L'efficienza morale del Paese è dunque la sola carta intieramente nelle nostre mani che possa valorizzare la posizione del nostro Paese nel consesso internazionale; da essa dipende la favorevole soluzione del problema economico e di quello militare e quindi la possibilità di difesa e la possibilità di trattare con amici e con eventuali nemici, come molti ora-

tori hanno consigliato, perchè trattare da disarmati significa capitolare. Il Paese, alludo soprattutto alla classe dirigente, è tuttora in preda ad una crisi di smarrimento derivante dai tristi avvenimenti passati, reazione a troppe illusioni. Troppi danno per perduta una partita della quale non conoscono che alcuni elementi e guardano alla nostra miseria senza pensare alle difficoltà forse assai maggiori che altri popoli, al di là della cortina, attraversano. E se l'onorevole Lussu ci ha gratuitamente fornito la dimostrazione della strapotenza militare dell'U.R.S.S. e dell'impotenza occidentale, lo ha fatto, non per trarne la logica conclusione della imprevidenza occidentale e quindi la necessità di recuperare al più presto il tempo perduto, ma semplicemente per agitare uno spauracchio e svirilizzare ulteriormente il nostro popolo.

LUSSU. No, ho detto il contrario. Non mi attribuisca opinioni che non sono mie. Ho detto che l'America ha sottovalutato la potenza avversaria ed ha presunto troppo, con incredibile spensieratezza, della superiorità delle proprie forze mentre deve scendere sul terreno delle trattative e trattare su un piede di eguaglianza. Così si arriva alla pace. (*Commenti dal centro*).

CADORNA. Ne prendo nota. Ella voleva suscitare un sentimento poco nobile, la paura. Contro questo tentativo bisogna lottare strenuamente perchè la paura è una cattiva consigliera, sia che si voglia trattare sia che vi sia la necessità di combattere.

Si dice che siamo parzialmente armati. Rispondo: abbiamo un compito difensivo e di limitata ampiezza; ad ogni modo le armi vengono distribuite a quelli che hanno la capacità e la volontà di adoperarle. Si dice che siamo divisi. È una divisione più apparente che reale. (*Approvazioni del centro*). Di fronte al supremo interesse di difendere il Paese dalla invasione, tutti devono essere sulla stessa linea, perchè nel caso deprecato di invasione o di « liberazione » tutti hanno ugualmente da perdere, destri e sinistri, ricchi e poveri; ed anche i nostri colleghi dell'altra parte, che perderebbero gran parte della loro libertà di azione. Non bisogna stancarsi dal ripeterlo: di fronte al problema della difesa non vi possono essere che italiani o rinnegati. (*Vivi applausi dal centro. Commenti e rumori da sinistra*).

Anche nel 1915 eravamo divisi sull'opportunità o meno di intraprendere una guerra che era offensiva, seppur la posta ne era Trento e Trieste. Eppure il nostro popolo, anche se deficientemente armato, tenne valorosamente il campo e sul Piave, nella difesa del sacro suolo, si risuggellava la concordia di tutti gli italiani.

Ed oggi non vorremmo batterci per difendere il nostro suolo, le nostre famiglie, il nostro modo italiano di vivere? Altri popoli, anche a noi vicini, ben più poveri, più sprovvisti, più minacciati di noi, danno esempio di virile determinazione ed incutono rispetto ad amici e nemici. Sarebbe stata la nostra generazione, la quale pure attraversò tante prove, incapace di allevare i nostri figli al culto della Patria, alla dignità dell'uomo libero?

È dunque ormai tempo, se vogliamo far fronte agli eventi, che il Governo calzi gli stivali e il Parlamento ne sia l'ispiratore e l'animatore. Fra il tono provocatorio del passato regime e quello abitualmente dimesso attuale e il continuo protestare del nostro desiderio di pace di cui nessuno dubita, mentre molti dubitano della nostra volontà e capacità di difenderci, vi è la via di mezzo propria dei popoli pacifici, ma consci della propria dignità nazionale, ai quali non si possono pestare i calli impunemente. Dica il Governo, il quale ha il merito di aver saputo in questi difficili anni attutire tanti spigoli, rimediare a tante gravi conseguenze della guerra e guidare il Paese sul cammino della ricostruzione, dica parole chiare e ferme a tutti, richiami tutti indistintamente ai doveri verso la Patria in periodo di emergenza, doveri che si concretano nell'obbedienza civile e nello spirito di sacrificio da cui nasce poi lo spirito eroico. Traduca nei fatti le parole pronunciate giorni or sono dal segretario del partito più numeroso: essere avanguardia nel guidare la coscienza del Paese verso i necessari sacrifici. Ricordi che Cavour, pochi anni dopo la disfatta di Novara, ristabiliva l'ordine nel Paese ed apprestava quel corpo di spedizione in Crimea che fu apprezzato da amici e da nemici e servì da passaporto al piccolo Piemonte per introdursi a Parigi nel Consesso delle grandi Nazioni. Ricordi il Governo che si rivolge ad un Paese latino capace di momentanei cedimenti, ma anche di prodigiose riprese, ad un popolo che, toccato nel sentimento, sa trasformare gli scettici e gli infingar-

di in martiri e in eroi. Faccia appello a tutte le tradizioni del passato, a tutti gli elementi di coesione e di forza, ricordi che la Russia di Stalin, nel momento del bisogno, trasse dalla soffitta le figure di Kutusof e di Suvarof. Così, sulle sacre frontiere della Patria si deve oggi operare la pacificazione, ristabilire l'unità degli italiani. Ricordi il Governo, che risponde dell'onore d'Italia verso le centinaia di migliaia, che dico, di milioni di caduti per la Patria in un secolo di lotte, che lunghe file di mutilati tengono vivo il ricordo del sacrificio compiuto generosamente ieri e che non può essere reso vano dalla pusillanimità di oggi. Dimentichino per un momento Parlamento e Governo le miserie giornaliera e si elevino al di sopra dei ripicchi personali, delle preoccupazioni letterali e di partito. Dica il Capo del Governo, che gode la fiducia della maggior parte degli italiani, le virili parole che il Paese, o quanto meno la parte migliore e non infrollita di esso, attende. Trovi la forza di persuasione e, se occorre, la forza di imporre a tutti la disciplina che la grave ora comporta, perchè da questo dipende se il popolo italiano è degno di vivere come popolo libero o se, dopo una breve parentesi di un secolo, debba essere destinato a ritornare la terra dei morti. Dia il Governo la sensazione di aver fede nel Paese ed il Paese lo seguirà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ultimo dibattito sulla politica estera del nostro Paese si è svolto in Senato nel marzo scorso. Ciò significa che da dieci mesi noi non seguiamo gli avvenimenti del mondo e non li discutiamo; che non abbiamo determinato quale influenza essi potevano avere od hanno avuto sulla nostra politica; che non abbiamo esaminato le relazioni tra noi e gli altri Paesi; che non abbiamo, di conseguenza, determinato una nostra linea politica, nè tanto meno controllato quella che il Governo ha seguito fino a questo momento. In altri termini voglio dire che il Senato non ha assolto nè ai doveri impostigli dalla Costituzione, nè ai doveri derivantigli dal mandato affidatogli dal popolo italiano.

Ciò è grave, e non vale trovare giustificazioni nella gran mole di lavoro legislativo che, come ha detto qualcuno, grava su di noi. Non vale

perchè problemi e questioni come quelle della pace e della guerra valgono bene un disegno di legge sulle onorificenze, e la vita del più umile dei cittadini italiani vale certamente di gran lunga di più degli spasimi di vanità dei futuri gran cordoni o commendatori dell'Ordine della Repubblica. Così non giova giustificare il lungo silenzio del Senato col fatto che il Governo avrebbe tergiversato, avrebbe frenato, non avrebbe voluto questa discussione. Ciò in ogni caso non sarebbe neanche una attenuante bensì una aggravante in quanto significherebbe l'accettazione della preminenza del potere dell'esecutivo nei confronti del nostro.

L'Assemblea dovrebbe essere unanime nel proposito di evitare che si ripeta un simile stato di cose. Io sono persuaso che il ritmo degli avvenimenti si farà ancora più rapido nei prossimi mesi. Noi non potremo nè dovremo ignorarli. Non importa che li discuta prima la Camera o il Senato; non facciamo questioni di precedenza; vogliamo però, giacchè il Senato esiste, discuterli anche noi.

Occorre che il Senato segua con attenzione l'evolversi di una situazione internazionale che diviene ogni giorno più minacciosa e che pone già oggi prospettive drammatiche e paurose.

Da questa prima fase del nostro dibattito — pur nella diversità dei giudizi — si rileva intanto che siamo tutti concordi almeno su due punti: la pericolosità appunto di quella situazione e il suo progressivo aggravamento; la ferma volontà di tutti di salvare, almeno a parole, la pace. Nè esiste (anche fuori di quest'Aula e salvo qualche eccezione fascista) giornale, partito, uomo di governo, uomo politico, uomo di cultura che non abbia espresso il proposito, il fermo intendimento di difenderla, questa pace. Molti di coloro medesimi che per lungo tempo hanno scherzato col fuoco, oggi all'avvicinarsi delle raffiche di tempesta, sembra che abbiano cambiato parere e che manchi loro il fiato. Il popolo italiano, per parte sua, ha espresso già in modo inequivocabile la propria volontà; il popolo italiano che soffre, che ha sempre sofferto dalle guerre e che più di tutti soffrirebbe dalla preparazione o dalle conseguenze di un'altra guerra, non vuole ulteriori lutti e ulteriori sciagure. Si può tranquillamente affermare che la stragrande maggioranza del Paese vuole sul serio la pace.

Ebbene, se siamo tutti d'accordo sulla pericolosità della situazione internazionale; se siamo tutti d'accordo nel considerare che la pace del mondo è seriamente minacciata; se siamo tutti d'accordo nel considerare un obbligo, un dovere imperioso, una necessità fare ogni sforzo per salvare l'Italia dalle calamità di un nuovo conflitto, occorrerà pure cominciare a fare qualcosa per allontanare quella minaccia e per salvare la pace.

Questo è il nocciolo del problema che pesa ormai sulla coscienza di tutti gli italiani. Ora io chiedo: cosa abbiate fatto voi fino ad oggi in questa direzione? La politica del Governo è stata tale da incamminare decisamente il Paese verso la pace? Il semplice esame dei fatti ci dice di no. Comunque esaminiamoli questi fatti.

Esistono oggi nel mondo due regimi economici, sociali, politici diversi; ci sono cioè due classi diverse che sono al potere in due singoli gruppi di Stati diversi. In un certo numero di essi il potere è nelle mani della borghesia capitalistica, in un certo altro numero di Stati il potere è nelle mani della classe operaia, dei lavoratori. Non c'è più un mondo, oggi, o tutto feudale o tutto borghese, come non c'è ancora un mondo tutto socialista. È questo un fatto storico, una realtà innegabile. Dobbiamo noi riconoscere questa realtà e, riconoscendola, dobbiamo accettarla? Voi ci direte il vostro parere in proposito e chiediamo che anche il Governo esprima il suo. Per quel che riguarda la mia parte rispondo di sì. Non accettare questo fatto e questa realtà vorrebbe dire non volerla, e non volerla vorrebbe dire opporvisi e combatterla, vorrebbe dire molto semplicemente: la guerra. Ed è quello che pensa, per esempio, l'America di Truman e del signor Acheson, è quello che pensava nel 1917 o che pensa dal 1917 il signor Churchill.

Eppure questa realtà fu accettata da tutti, e di buon grado, nel 1941 durante l'ultima guerra in condizioni, a me pare, di gran lunga più difficili di quelle odierne allorchè, pur sussistendo i valori del Cristianesimo, della civiltà occidentale, della dignità della persona umana, della democrazia, della libertà ecc. ecc. Unione Sovietica, Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Stalin, Churchill e Roosevelt trovarono il modo di risolvere problemi infinitamente più

gravi di quelli che si pongono oggi sul tappeto. La coesistenza — si dimostrò allora — non solo era possibile, ma necessaria. Mi chiedo: perchè non deve essere possibile oggi fuori della burrasca della guerra?

L'Unione Sovietica si è pronunciata positivamente e ripetutamente per bocca dello stesso Stalin, mentre dalla parte opposta, pur non essendosi espressi apertamente nello stesso modo, non lo si è neppure mai negato. (Una sola voce si è finora levata contro: quella del senatore Galletto il quale mi scuserà l'accostamento del suo nome a quelli che ho testè citati. Egli ha scritto sul « Popolo », a tutte lettere, che siamo in presenza di due mondi assolutamente inconciliabili e ritenendone con ciò impossibile la convivenza. Ammette dunque la fatalità e l'inevitabilità della guerra. Ma il senatore Galletto è un'anima candida. Per quel tanto che ho il piacere di conoscerlo, egli è un fervente cristiano e un devotissimo cattolico, ed io non lo so proprio vedere con la criniera del leone. Egli è un agnello, per cui la sua affermazione è molto più un belato che un ruggito).

Ebbene, se nessuno — almeno a parole — vuole una guerra ideologica, una guerra di aggressione e di conquista, una guerra preventiva, quali sono le basi su cui la pace può essere seriamente assicurata e difesa? Prima di indicarle, voglio rilevare che la quotidiana polemica antipopolare, ha da qualche tempo messo la sordina alla difesa della persona umana e alla difesa della civiltà cristiana ed occidentale, per introdurre note nuove nel concerto: rispetto della legge internazionale e lotta contro il sovversivismo all'interno degli Stati. A questo proposito, io citerò alcuni fatti analizzandoli proprio alla luce di questi nuovi « argomenti » di cui si è fatto anche interprete l'onorevole Parri con la mozione da lui presentata al Senato.

Comunque, dicevo, le basi su cui può poggiare la pace sono: il rispetto appunto della legge internazionale; il rispetto più assoluto dell'indipendenza di ogni popolo, il diritto cioè di ogni popolo di stabilire esso stesso le proprie forme di governo, di vita e di organizzazione sociale. Al di fuori di ciò ci sono da una parte il sopruso, la violenza, la forza, e dall'altra l'abdicazione alla libertà e al diritto.

E se così è, vogliamo brevemente accennare ad alcuni degli ultimi avvenimenti internazionali esaminandoli appunto da questo particolare aspetto? Mi affiderò alla memoria nella convinzione che non c'è bisogno di una scelta particolare, giacchè tutti questi avvenimenti hanno le stesse radici e convergono tutti allo stesso obiettivo.

Guardiamo prima di tutto in casa nostra: Trieste e il Territorio Libero. C'è un trattato che determina la formazione, il modo di governo del Territorio; che prescrive la nomina di un governatore, libere elezioni e lo sgombero immediato da parte di tutte le truppe straniere. Tale sistemazione può essere più o meno bene accetta, può essere più o meno discutibile, ma c'è un trattato, c'è una legge internazionale che la prescrive. Alcuni firmatari di questo trattato hanno ritenuto conveniente non osservarlo (non già denunciarlo) e compiere atti unilaterali contro di esso, naturalmente provocando il previsto rifiuto dell'altro firmatario. Chi si è messo fuori della legge? Si è messa fuori della legge l'U.R.S.S., che ne vuole l'osservanza, o si sono messi fuori della legge coloro che l'hanno violata? Il risultato quale è? La zona B definitivamente in mano agli jugoslavi, la zona A in mano chissà per quanto tempo ancora degli americani, che l'hanno trasformata in una loro base navale e militare. Questi sono i risultati della politica governativa di pieno appoggio a quella americana, violatrice del diritto internazionale.

Vicino a casa nostra: la Libia. Si rispettano i patti antichi e nuovi sulla libertà dei popoli, sulla autodecisione dei popoli, ecc. quando si da alla Libia un ordinamento come quello deciso recentemente a Lake Success? Si rispetta la legge internazionale quando si determina dall'alto la forma di governo e quando si calpestanto i diritti più elementari delle minoranze? Non parliamo del trattamento riservato agli italiani di laggiù. L'U.R.S.S. ha sempre protestato contro questi sistemi. Chi invece rinnova tali sistemi ingiusti ed antidemocratici, sono proprio le potenze occidentali, i vostri amici atlantici. E il Governo ha accettato l'impostazione occidentale. Risultato: altri campi di profughi, altre sofferenze per migliaia di italiani e, in più, la lieta e recente notizia americana che, unitamente all'Inghilterra, la Libia sarà un deposito

di armi atomiche e una pista di partenza per aerei atomici.

In Egitto gli egiziani pretendono niente meno che gli inglesi se ne vadano dal loro territorio. Minacce inglesi di sospendere immediatamente l'invio di armi all'Egitto e di altre forniture. Gli Stati Uniti appoggiano gli egiziani. Forse per rispetto della legge internazionale che vuole che ogni Paese sia padrone in casa propria? Niente affatto, gli americani appoggiano l'Egitto per il semplice motivo che dopo il loro fortunato assalto al petrolio del medio Oriente, essi guardano avidamente alla pastura inglese in Egitto. Gli Stati Uniti hanno già fatto costruire un aeroporto nella zona del canale e stanno studiando la possibilità di mandarvi delle truppe. E così l'Egitto si dibatte tra due padroni. Chi è fuori della legge? È l'Unione Sovietica completamente fuori da queste mene colonialistiche e imperialistiche o sono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna? Dove finiscono le libertà dei popoli? Dove finiscono i trattati, quello del 1936, quello recente del dopoguerra tra Inghilterra e Egitto?

Nell'Iran avvengono sintomatici episodi. Sta accadendo che questo Paese progressivamente si incammina su una strada che gli consente migliori relazioni coi propri vicini. L'Iran sta comprendendo forse che la cosa più saggia è quella di avere il minor numero possibile di nemici o di non averne affatto. Senonchè gli Stati Uniti non la pensano così, ed anzi vogliono che anche gli altri non la pensino così, ed attraverso le trasmissioni della « voce dell'America » continuano a stillare la solita campagna di odio e di calunnie verso l'Unione Sovietica. Il Governo iraniano ha sospeso la trasmissione della « voce dell'America » in lingua iraniana ed ecco gli U.S.A. preferire apertamente minacce e intimidazioni contro un Paese colpevole di voler vivere in pace con l'America e con l'U.R.S.S. Paese libero l'Iran, ma l'Iran è il Paese del petrolio e attraverso la « voce dell'America » parlano i re del petrolio e bisogna ascoltarli. Orbene la legge internazionale si deve rispettare nell'Iran, oppure no? Ha o non ha l'Iran — come qualsiasi altro Paese — il diritto di tutelare come meglio crede i propri interessi?

In Etiopia, dopo la riforma monetaria del 1945 consigliata dal signor Blowers, gli Stati Uniti controllano completamente le finanze e la

moneta etiopiche. Hanno concesso tre milioni di dollari per un primo prestito in cambio della esclusivà sulla ricerca del petrolio nell'Ogaden. Hanno recentemente concesso altri sette milioni di dollari in prestito per la costruzione di strade strategiche. In altre regioni chi fa legge non è già il governo etiopico ma la Gran Bretagna e in minore misura la Francia. Nel 1946 gli Stati Uniti d'America hanno avuto nelle mani il monopolio dell'aviazione civile. Chi viola l'indipendenza di quella Nazione e quindi la legge internazionale? È forse l'U.R.S.S. la quale, per l'assoluto rispetto che ha per il popolo etiopico, mantiene colà solo un'ambasciata e un ospedale gratuito per indigeni, oppure questi arraffoni occidentali che si occupano di petrolio, di strade strategiche e manomettono l'economia, le finanze e quindi la libertà e l'indipendenza dell'Etiopia? Si deve rispettare la legge internazionale?

MERZAGORA. E in Rumania, in Bulgaria, in Ungheria, ecc. ecc.?

CASADEI. Ci dica, onorevole Merzagora, se l'Unione Sovietica in questi Paesi è intervenuta ad accaparrarsi il petrolio, le materie prime e così via... (*Commenti ed interruzioni*).

Ci dia precise informazioni come noi le diamo. Io ho avuto il piacere di vedere questi Paesi e di constatare come si lavora, per chi si lavora e se si lavora per dei capitalisti russi o per il popolo rumeno, bulgaro, ungherese, albanese e così via. L'America non lavora in Etiopia per gli abissini. Ma le citerò altri esempi, altri episodi.

Lontano da casa: Portorico. È forse questa un'isola americana abitata da americani? Da un pezzo e ripetutamente — fin dal tempo della Società delle Nazioni, e ora all'O.N.U. — gli abitanti di Portorico hanno chiesto l'indipendenza per la loro isola. Sacrosanto diritto, scritto a piene lettere in tutti i trattati da un secolo a questa parte. Ma Portorico non ha avuto l'indipendenza! Perché? Gli Stati Uniti vi hanno soppresso a loro vantaggio la coltivazione del tabacco e del caffè vale a dire due delle più grandi risorse del Portorico ed hanno imposto l'esclusiva coltivazione dello zucchero, lasciandone il 15 per cento a raffinare nel Paese e portandone l'85 per cento a raffinare negli Stati Uniti. Risultato: 140 milioni annui di dollari di profitto per i magnati americani. Ma c'è di più: Portorico è fonte

preziosissima di mano d'opera a buon mercato per gli Stati Uniti d'America, cosicché a Portorico vi è fame, miseria e disoccupazione oltre che oppressione nazionale. Gli Stati Uniti hanno anche avuto cura che vi permanga assenza completa di organizzazione civile: niente scuole, niente assistenza sanitaria. Perfetta, invece, l'oppressione poliziesca. Ebbene, nell'ottobre scorso, questo popolo ha avuto un sussulto insurrezionale: centinaia di morti e migliaia di arrestati. C'è stato quello che voi chiamate: un tentativo di sovvertimento. Non c'era nè la mano di Mosca nè l'espansionismo sovietico. Era soltanto un popolo cui nessuno presta orecchio e che non sa come spezzare altrimenti le proprie catene. Ebbene, signori, quella legge internazionale che voi invocate chi è che la viola, chi è che viola il diritto di questo popolo di essere padrone in casa propria? Chi soffoca la libertà?

Malesia. Traggo molte notizie da una rivista di studi internazionali. 1948, è in atto la rivolta armata contro i padroni inglesi e i loro servi locali. Il popolo malese, in effetti, si batte fin dal 1941, dall'epoca dell'occupazione giapponese che aveva sostituito quella inglese. Nel 1942 la direzione della lotta (cosa volete farci?) è stata assunta dai comunisti. Naturalmente, nella lotta contro i giapponesi gli alleati furono premurosissimi verso i comunisti e concessero armi e munizioni in abbondanza. Poi venne il dopoguerra e gli stessi che si erano battuti contro i padroni gialli dovettero ricominciare a battersi contro i vecchi e nuovi padroni bianchi.

Senonchè, dopo la liberazione, le condizioni erano mutate. Cosa fa l'Inghilterra? Vuol dar vita a un'Unione malese rivedendo gli antichi trattati con i sultani e sostituendoli con nuovi accordi che le consentissero piena giurisdizione sugli Stati e mano libera per modifiche costituzionali. Con le minacce, promettendo l'espulsione o l'arresto a quei Sultani che avevano collaborato coi giapponesi, gli inglesi riuscirono a concludere nove trattati coi quali i sultani rinunciavano praticamente alle loro prerogative. Così con regolamenti resi pubblici nel 1946 a mezzo di due libri bianchi, la Gran Bretagna riduceva i nove Stati e i due stabilimenti di Pessang e di Malacca a semplici Protettorati di tipo coloniale, in cui la Corona disponeva del

1948-51 - DLX SEDUTA

DISCUSSIONI

11 GENNAIO 1951

governo diretto e tutti i poteri spettavano al governatore. La reazione fu tale che l'Inghilterra ne dovette sospendere l'applicazione. Altre consultazioni, non con il popolo, ma con i sultani. Nascita della Federazione malesa sotto il protettorato britannico con poteri assoluti sulla politica estera e sulla difesa. Il potere esecutivo, come al solito, in mano ad un commissario britannico. Ma il 1° febbraio 1948 il popolo, che non la pensava nè come gli inglesi nè come i nove sultani, entra decisamente in azione: trenta mila lavoratori di Singapore scendono in sciopero; le potenti camere di commercio malesi e i sindacati panmalesi, entrano in agitazione. Si voleva ancora una volta ignorare il popolo che aveva combattuto per la libertà; non si voleva la democrazia. E il popolo insorge. È l'unica cosa che gli resta da fare: cacciare i padroni. È quella cosa che voi, signori, chiamate sovvertimento, espansionismo sovietico e così via.

Intanto la lotta continua e la guidano i vecchi combattenti che lottarono contro gli usurpatori giapponesi. La Gran Bretagna ha messo in campo un ampio spiegamento di forze: 130 mila uomini. È inutile descrivere i metodi usati: bombardamenti massicci dei villaggi e delle città, esecuzioni, esilii in massa, ecc. ecc. Voi, onorevoli colleghi, parteggerete certo per l'ordine, per gli inglesi e per i sultani. Noi parteggiamo invece per i malesi, per questo popolo eroico deciso a finirla con la schiavitù. Ma vi siete chiesti perchè l'Inghilterra si ostina laggiù? In Malesia c'è lo stagno e c'è il caucciù, e l'Inghilterra ricava dall'esportazione di queste due materie prime un numero di sterline che è superiore al totale delle esportazioni britanniche. È chiaro? Or bene io chiedo ancora: chi è fuori della legge internazionale e del diritto internazionale? Chi è che sta violando ogni elementare diritto di un popolo di esser libero? Sono gli imperialisti americani e inglesi. Per questo la Malesia è sotto il terrore poliziesco e sotto la tragedia della guerra. Dice tuttavia il generale Briggs, comandante delle truppe britanniche, che gli attacchi dei malesi stanno diventando sempre più forti e frequenti. Il Governo ed il regime di occupazione scricchiolano anche in Malesia.

In Birmania le stesse cose: tentativi di consolidare il governo britannico; accordi con le forze reazionarie locali; ribellioni del popolo guidate — da chi? — dai comunisti, i quali

chiedono che lo straniero se ne vada e che si costituisca immediatamente un governo rappresentativo di popolo. Guerra, massacri, bombardamenti. Anche qui lo stesso spettacolo della civiltà occidentale e dei suoi metodi. Ha diritto la Birmania all'indipendenza, alla disponibilità del proprio avvenire e del proprio destino? E chi minaccia ciò? L'Unione sovietica? O quei Paesi dei quali il nostro Governo cerca l'alleanza e dei quali si mette a servizio?

Potrei continuare: Indonesia, Filippine e via dicendo.

MERZAGORA. Se c'è l'insurrezione, vuol dire che c'è la libertà. (*Vivaci clamori a sinistra*).

MANCINI. E allora in Italia dobbiamo insorgere perchè questa è la prova della libertà?! E insorgeremo!

BARONTINI. Ma è il « Corriere della Sera » che parla!

MERZAGORA. Ricordatevi che ci sono Paesi dove non ci può essere un giornale libero come il « Corriere della Sera ». (*Interruzioni e commenti*).

CASADEI. Cosa è che accade in questi altri Paesi? Non ne parlerò per non dilungarmi eccessivamente e per non ripetere le stesse identiche tragiche cose. Mi fermerò un solo momento su uno di essi, il Viet-Nam.

Ciò che sta avvenendo nel Viet-Nam è semplicemente vergognoso. La Francia vuole perpetuarvi il suo dominio. Dopo la guerra di liberazione, condotta contro i giapponesi dal popolo, sotto la guida di Ho Chi Min, la Francia si affrettò a stipulare accordi con lo stesso Ho Chi Min, ma, mentre il Governo francese ufficialmente trattava, concordava e firmava, i generali francesi inviavano circolari ai vari reparti affinché una alla volta riprendessero le vecchie posizioni o con le buone — si diceva — o con le cattive. Questo, ripeto, dopo l'occupazione giapponese contro la quale il popolo vietnamita, ed esso solo, aveva valorosamente combattuto. Rapidamente i francesi si sono rimangiati tutto, accordi e trattati, ed hanno tirato fuori il reticente e odiatissimo Bao Dai dai casinò della Costa Azzurra...

LUSSU. Gli danno trenta milioni al mese.

CASADEI... imponendogli l'assunzione della presidenza della Repubblica vietnamita. Al popolo, che non riconosce questo fantoccio messo dall'alto da un Paese straniero che lo ha già

abbastanza e troppo a lungo sfruttato, non rimase che riprendere la lotta per la libertà e la indipendenza. Il popolo lotta ed anche in Indocina, forse più che altrove, i massacri, le atrocità e crudeltà commessi, e che si commettono tuttora, sollevano il disgusto, l'orrore e la vergogna di tutto il mondo civile. Eppure contro queste crudeltà inaudite il popolo non cede e riconquista a palmo a palmo la sua terra. Non è forse azzardato prevedere che tra non molto la sua liberazione sarà completa. Voglio chiedere a voi: ha il diritto il Viet-Nam di vivere liberamente?

Chi ha violato i trattati liberamente sottoscritti? Chi viola la legge della democrazia e la legge internazionale?

Si potrebbe continuare se ciò non fosse monotono. Si potrebbe continuare e spaziare dal Giappone fino a S. Marino verso il quale il Governo sta tenendo un atteggiamento indegno e assolutamente vergognoso.

Senonchè a me pare che bastino le documentazioni portate e i fatti descritti. Ravvisate in essi oppure no violazioni del diritto internazionale? Se sì, sono d'accordo i presentatori della mozione Parri, Gasparotto, Paratore, Ricci, Boeri, ecc. di ripristinare il rispetto della legge e dei trattati violati? Ed il Governo è d'accordo? Giacchè occorrerà pure tener conto del fatto che i governi atlantici, autori di tali violazioni e nostri alleati militari, non sono affatto d'accordo.

Per quanto concerne il diritto di ogni popolo di darsi le istituzioni che preferisce, per quanto cioè concerne il secondo punto che io ho posto a fondamento del mio intervento, occorrerà anche intenderci.

Per creare basi solide alla pace ed alla pacifica convivenza di tutti i Paesi, è necessario in primo luogo onestà di intenti e sincerità di linguaggio. A parte i casi del Viet-Nam, della Birmania, della Malesia, dell'Indonesia, delle Filippine ecc., già citati, prendiamo l'esempio che ci viene dalla Cina. La mozione Parri dice che bisogna difendersi da ogni violento sovvertimento interno. Ora, in Cina, secondo i presentatori della mozione, è avvenuto un sovvertimento e non già una grandiosa rivoluzione di eccezionale importanza storica. Storicamente si dovrebbero alla stessa stregua giudicare come sovvertimenti inaccettabili e condannabili, le rivolte popolari del

secolo scorso in Italia contro i Borboni, contro lo Stato della Chiesa, contro l'Austria e via dicendo. Storicamente Parri ed i suoi amici dovrebbero disapprovare l'aggressione piemontese conclusasi a Porta Pia.

Eppure nello stesso tempo che essi disapprovano il « sovvertimento violento » avvenuto in Cina ad opera di una « minoranza », riconoscono — e lo riconoscono gli stessi americani, con la famosa relazione Marshall accettata dal Dipartimento di Stato — che il regime di Ciang Kai Scek era un coacervo di inetti, di corrotti e di ladri. Riconoscono che attorno a Mao Tze Dun si raccolgono le masse popolari, centinaia di milioni di lavoratori e di uomini liberati da secoli di servitù e di schiavitù. Cosa si deve concludere? Che quella rivoluzione, quel « sovvertimento », non è stato altro che un moto di liberazione della maggioranza dalle supرافazioni della minoranza che la soffocava.

I presentatori della mozione e con essi il senatore Jacini, il Governo, gli americani, sono però partigiani in nome della Democrazia di quella minoranza e questi ultimi non hanno risparmiato certo dollari ed armi per evitare che la minoranza fosse « sovvertita ». Anzi i presentatori della mozione, sempre in coro con Jacini, hanno tacciato di orde barbariche il popolo di Mao Tze Dun, ed hanno agitato per l'ennesima volta le più fruste ideologie razziste, minacciando ai buoni borghesi italiani disorientati e tremebondi, oltre al pericolo sovietico, comunista ecc., anche il pericolo giallo. Il movimento cinese, è stato detto, è contro i bianchi e la civiltà dei bianchi.

GRISOLIA. L'oppio è puramente casuale!

CASADEI. Si potrebbe chiedere a costoro, avendo voglia di scherzare, che almeno si mettano d'accordo con loro stessi. Perché allora non è vero che Mao Tze Dun sia un fantoccio nelle mani dei sovietici; allora non è vero che i Russi, che hanno la pelle bianca, aiutino o siano aiutati dai Cinesi di Mao Tze Dun! E si potrebbe anche chiedere se sia un'allucinazione il fatto che Mai Tze Dun abbia combattuto e combatta contro il giallo Ciang Kai Scek; che Kim Ir Sen, giallo, combatta contro il giallo Sigman Ree; che Ho Chi Min combatta contro Bao Dai ecc. ecc. Nessuno dei tre ha colpa, se accanto a Ciang Kai Scek, a Sigman Ree e a Bao Dai ci si sono messi proprio dei bianchi

puro sangue come quelli della nuova razza eletta americana.

Allora più serenamente e più ragionevolmente, perchè non vogliamo ammettere ciò che molti uomini di buon senso, non accecati dall'odio e dalla paura, riconoscono?

Avviene in Asia il crollo del colonialismo, la liberazione dei popoli asserviti e schiavi. Avviene anzi qualcosa di più: col maturare del processo storico il movimento di liberazione nazionale dalla servitù dello straniero, si associa al movimento di liberazione dallo schiavismo interno. Alla ideologia e alla prassi capitalistica della violenza, della rapina, della forza, della razza, del « pericolo giallo », una nuova ideologia è sopravvenuta a rovesciare le carte in tavola. Niente più odio e razzismo, ma indipendenza nazionale e libertà, convivenza pacifica tra tutti i popoli.

Ed è così che si è costituita dal Baltico al Mar Giallo una poderosa comunità di popoli i quali si sono dati, come obiettivi supremi, la libertà in casa loro, la serenità del lavoro, la pace con tutti gli altri popoli della terra. Negare o peggio ostacolare e combattere questi imponenti movimenti storici, non soltanto è reazionario, ma illiberale e alla fine anche inutile. Potrete fare tutte le capriole che vorrete, ma nonostante i sofismi e le farisaiche invocazioni al metodo democratico, nessuno potrà impedire che domani o fra un anno l'Indocina sia degli indocinesi, la Malesia dei malesi, e Trieste degli italiani. (*Approvazioni dalla sinistra*). E sì, o signori, la Corea dei coreani e la Germania dei tedeschi. (*Approvazioni dalla sinistra*). Nessuno potrà impedire ciò, e poichè ad essi non si vuol dare la possibilità della libera scelta, di una scelta autonoma e democratica, è chiaro che non resta loro se non l'ultimo ed estremo mezzo: la conquista e la difesa della propria libertà e della propria indipendenza. E sono appunto gli Stati Uniti — nuova guida del mondo, secondo le pretese di Wall Street — unitamente agli imperialisti inglesi, francesi, olandesi che non vogliono la libertà degli altri, non vogliono « sovvertimenti violenti » e che impongono i Ciang Kai Scek i Bao Dai, i Quirino ed altra eletta compagnia asiatica ed anche europea.

Il caso della Corea insegna. Altri parlerà dopo di me documentando ulteriormente la realtà dei fatti che hanno condotto alla premedi-

tata aggressione americana. A me basta osservare che in ogni caso il 25 giugno segnò l'apertura di un conflitto che in sè e per sè, inteso cioè come urto interno tra due regimi, non rivestiva assolutamente nessun grave pericolo per la pace del mondo. A meno che — e questo è importante — non si ritenga grave l'apparizione di un nuovo Stato deciso ad avviarsi al socialismo. Metternich, ad esempio, considerava grave la rivoluzione borghese di Francia proprio da questo punto di vista conservatore e reazionario.

Cosa è stato che ha determinato la gravità del conflitto in Corea se non l'aperto intervento americano in favore di una delle parti? Questo e soltanto questo ha provocato l'attuale tensione internazionale. L'intervento americano è stato, e non poteva non esserlo, un grave errore. Intervento non motivato, non ragionato, impulsivo e precipitoso; intervento determinato oltre che dai motivi che ho detto, anche dal tipico stato psicologico di *revanche* dopo il fallimento della politica U.S.A. in Cina e in tutto il continente asiatico. Essi sono stati spinti all'avventura nel tentativo di rialzare le sorti del proprio caduto prestigio. E gli errori si sono susseguiti. C'è stata anche una sottovalutazione del popolo coreano e della sua possibilità e volontà di difendersi, pari a quella, o forse più grave, della sottovalutazione cinese. C'è stata l'impossibilità per gli Stati Uniti di capire i tempi e il fatto che quei popoli non sono più i fornitori di lavandai e lustrascarpe per la città di New York. Essi non hanno compreso che le masse cinesi non sono più quelle del 1900, della guerra dei *boxer* e che non sono più disposte a sottostare ad un padrone.

Gli americani sono scesi in Corea con l'albagia di Mac Arthur, e sono andati a Formosa giustificando queste due autentiche aggressioni col rispetto della legge internazionale e con le esigenze della propria sicurezza. Ma è possibile che gli Stati Uniti pensino a difendere la propria sicurezza a 10 mila chilometri di distanza dai propri confini e si meravigliano poi se la Cina rivendica eguale diritto? Oltre alla propria sicurezza, non si poneva dunque alla Cina l'imperativo di difendere i propri stessi confini, la propria terra, dalla vicinanza, anzi dall'immediato contatto con uno degli Stati più potenti del mondo e per di più ad essa ostile?

Non dimentichiamo che la Corea è stata la strada classica dell'invasione straniera in Cina. I giapponesi, dopo la vittoria e il trattato di Shimonoski del 1895, col quale sganciarono la Corea dalla sovranità cinese e, dopo la vittoria sui Russi del 1904, incorporarono puramente e semplicemente la Corea nel 1910.

E dalla Corea partì la successiva conquista della Manciuria e di altri territori cinesi.

Ora gli Stati Uniti alla sconfitta politica ne aggiungono un'altra inevitabile, la sconfitta militare. E nella loro ingenuità infantile se ne meravigliano, come si sono meravigliati molti di voi, signori della maggioranza. La grossolana réclame degli « spaccatutto », l'infantile albagia del « Natale tutti a casa » si sono trasformati in un tremendo disastro per il popolo coreano ed anche per il popolo americano. Sì, la potente America della tecnica organizzata e modernissima, della colossale industria e della grande potenza finanziaria; l'America delle armi nuove e sovrabbondanti, della grande flotta e della potente aviazione; l'America del petrolio, dell'acciaio e dei dollari, deve pure piegare di fronte all'inaudito coraggio di questo piccolo popolo che vuole la libertà del suo Paese. *(Vivi applausi dalla sinistra).*

E gli « spaccatutto » hanno spaccato case, villaggi, città, i crani delle donne e dei bambini, hanno spezzato tutte le leggi dell'umanità, ma non sono riusciti a spaccare una cosa: la fierezza, l'orgoglio e la volontà di questo popolo a cui va la nostra commossa ammirazione. *(Applausi dalla sinistra).*

Altro che rispetto del diritto internazionale!

E la Cina ha a sua volta molti e legittimi motivi di preoccupazione oltre a quelli già citati. Non c'erano volontari cinesi in Corea quando gli Stati Uniti d'America andarono a Formosa violando per ben due volte il diritto e le leggi internazionali: non restituendo Formosa alla Cina, come esigevano i trattati, e presidiandola poi con la propria flotta e aiutando con le proprie armi Chiang Kai Scek.

Ma c'è di più. Gli Stati Uniti anzichè rispettare gli accordi sul Giappone, stanno riportando a galla quelli di Pearl Harbour, li riorganizzano, li riarmo e assicurano loro l'appoggio permanente delle proprie divisioni. E contro chi, se non contro l'Unione Sovietica e la Cina, che pure non si sono mai sognate, come

hanno fatto i giapponesi, di aggredire l'America?

Sta di fatto comunque che ora la guerra c'è. Che fare? L'unica cosa ragionevole è quella di agire in modo che essa finisca al più presto possibile, e ciò si può ottenere soltanto se tutti gli stranieri si tolgono dai piedi e abbandonano la Corea.

Ma perchè gli Stati Uniti non vogliono andarsene? Perchè ebbero altra volta la dimostrazione che neppure col sistema democratico americano, vale a dire con le elezioni adomestiche ed intimidatrici, con le pressioni e le coercizioni, Sig Man Rhee potrebbe restare un solo giorno al potere. Col che si dimostra che gli Stati Uniti di America non vogliono affatto la libertà e la democrazia in Corea, ma vogliono semplicemente Sig Man Rhee. Non vogliono un governo di popolo, di quel popolo che pur lottò contro i giapponesi, ma un governo di gente asservita ai loro interessi.

Noi auguriamo una pronta pace alla Corea, e disapproviamo la solidarietà del nostro Governo con l'azione americana. Di fronte alla terza ondata di ferro e di fuoco che si abbatte su quel povero Paese, dovremmo unirci tutti nel dichiarare che la pace in Corea si assicura con l'uscita degli stranieri e con la libertà al popolo di decidere del suo avvenire. Mi pare che sia la cosa più saggia politicamente anche dal punto di vista dei nostri interessi. Insistere in Corea significa allargare le possibilità di un conflitto; insistere a Formosa significa voler deliberatamente provocare ulteriori cause di guerra.

Da tutte le considerazioni che sono andato esponendo scaturisce la posizione che l'Italia deve assumere se vuole essere, come diciamo di volere tutti, portatrice di pace. Posizione tanto più urgente e necessaria in quanto il pericolo di guerra si sta rapidamente spostando dall'Asia all'Europa.

Che cosa sta accadendo in Europa? Inutile rifare la storia degli ultimi anni. Il fatto si è che, dopo il fallimento in Asia, gli sforzi imperialistici americani vengono concentrati in Europa. La corsa al riarmo ha assunto improvvisamente un ritmo frenetico e ciò avviene dopo una serie di clamorosi fallimenti della « guida democratica del mondo », degli Stati Uniti d'America. Al fallimento in Asia possiamo

oggi aggiungere, e su questo nessuno più si azzarderà a smentire, il fallimento della diplomazia atomica dopo la perdita del monopolio nucleare, il fallimento del Piano Marshall e la svalutazione della sterlina, il fallimento della esperienza militare in Corea. E non c'è più barba di bomba H o K che sia, o altro ancora, che potrà valere a sostenere lo sconcerto occidentale.

E quali sono stati i « successi » della politica estera italiana? Elenco rapidamente: Trieste, Libia, Eritrea, unione doganale italo-francese, unione Europea, non ammissione all'O.N.U., riarmo tedesco. In più la nostra partecipazione a un'alleanza militare che soffoca ogni nostra iniziativa e ci obbliga ad affrontare nuove avventure economiche, finanziarie e forse anche militari connesse con il nostro riarmo.

Ma insomma, è possibile sapere che cosa è accaduto da cinque anni a questa parte, dalla fine della guerra a oggi perchè i Paesi dell'Europa occidentale debbano riarmare intensivamente, formare un esercito unico e far squillare le trombe di guerra? Quale minaccia sovrasta ora e non sovrastò fino a ieri su di noi? Quali fatti sono accaduti per temere una invasione del nostro Paese o l'invasione di altri Paesi? Citatecene uno almeno, a giustificazione di questa pazzesca corsa al riarmo; ci si dica un solo fatto che possa preoccupare e giustificare la paura e il timore di una guerra. È forse l'Unione sovietica? Ma l'Unione sovietica non ha mai fatto nulla, non ha mai aggredito nessuno. Da quando esiste come Stato essa è stata aggredita più volte, nel 1919, nel 1920-21 e nel 1941, ma mai risulta... (*interruzioni dal centro*).

Voci dal centro. E la Finlandia, e la Polonia, chi le ha aggredite? (*Interruzioni da sinistra*).

CASADEI. Ignoranza storica o malafede: questo significano le vostre interruzioni.

Poichè l'U.R.S.S. non ha mai aggredito e minacciato nessuno, considerate dunque una minaccia la sua sola esistenza?

Il fatto è che ci si riarma e, quel che è peggio, che state acuendo un problema già di per se stesso delicato, complesso e grave, quale è il problema tedesco. Per chi vuole crearla, per chi ha interesse a crearla, è già pronta in Europa una nuova Corea, una grande Corea divisa dal suo bravo 38° parallelo. Gli occidentali, e con essi natural-

mente il nostro Governo, intendono portare armi ed armati su quel 38° parallelo, cioè sull'Elba. E ciò per fronteggiare che cosa? La solita « minaccia sovietica ».

Io penso con raccapriccio a ciò che accadrebbe se in Europa si verificasse un 25 giugno. Comincerebbe la disputa: si è sparato prima di qua, si è sparato prima di là; ma una cosa è certa: che a questa disputa se ne aggiungerebbe un'altra ben più grave: la guerra.

Signori, convinciamoci tutti: non è con questo sistema che si consolida la pace. Non si può continuare a tenere diviso un grande popolo come quello tedesco. Non lo si potè un secolo fa, figuriamoci oggi! È inutile accusare Cavour o Vittorio Emanuele II di avere aiutato i partigiani in camicia rossa — sia pure fin quando faceva loro comodo: ma questa è un'altra faccenda — di avere aiutato i « sovvertitori » mazziniani, come dicevano i Parri di allora. Così come è inutile accusarli di avere varcato i 38° paralleli degli Staci Borbonici e della Chiesa. L'Italia doveva essere unita e voleva essere unita e gli italiani l'hanno fatta unita. La Germania deve essere unita perchè così vogliono e hanno diritto di volere i tedeschi, perchè così vuole la storia.

Bisogna riunificare la Germania, premessa questa per qualsivoglia ordine in Europa. Ma su quali basi? C'è la legge internazionale che lo dice, c'è Potsdam. La vogliamo rispettare la legge internazionale, oppure vogliamo considerarla, come ha fatto l'onorevole Jacini, una trappola? Perchè a furia di trappole (l'onorevole Jacini considera trappole i trattati che non gli fanno comodo, l'onorevole Scelba considera trappola la Costituzione della Repubblica) a furia di qualificare trappole le leggi, non si fa che provocare il disordine, l'odio, la paura e in definitiva, la guerra.

Noi vogliamo, sulla base del trattato di Potsdam, una Germania non anti-sovietica, non anti-francese, non anti-polacca, non anti-inglese; vogliamo una Germania che sia anti-nessuno, una Germania democratica e pacifica e per far ciò basta appunto seguire alla lettera le convenzioni e i trattati.

Occorre rifare una Germania anti-nazista che non sia nelle mani dei monopoli e degli Junkers; occorre agevolare libere trattative tra

le due Germanie; occorre una Germania senza grande industria di guerra e senza grandi eserciti di mestiere. È ciò che vuole l'U.R.S.S., è ciò che non vogliono gli americani. Anzi questi ultimi vogliono riarmare la Germania occidentale in funzione anti-sovietica, suscitando le legittime preoccupazioni dell'U.R.S.S. e le legittime preoccupazioni degli Stati a nuova democrazia. Giacchè il riarmo della Germania non interessa soltanto, come è stato detto, i tedeschi e la Francia, ma altri popoli che hanno sentito troppo di recente il peso dell'invasione tedesca.

Si rimane stupiti rileggendo oggi — sia detto per coloro che hanno rievocato le alleanze fra U.R.S.S. e altri Paesi — i trattati di alleanza che l'Unione sovietica ha stretto con i Paesi di nuova democrazia. C'è una clausola in tutti quei trattati che dice esattamente come i Paesi firmatari si presteranno aiuto in caso di una nuova aggressione tedesca e di loro eventuali alleati. Ciò si temeva già tre anni or sono e questa matematica previsione degli avvenimenti non può non meravigliare.

E in nome di che cosa si vuole riarmare la Germania? Poiché non si può invocare la legge internazionale si dice appunto che bisogna rivedere la « trappola » di Yalta e Potsdam. Eppure sono molti a credere che il riarmo colossale degli Stati Uniti e dei Paesi occidentali e quello della Germania occidentale costituisce un passo gigantesco verso la guerra. Sono sintomatiche, a questo proposito, le forti preoccupazioni francesi che vanno in questo momento polarizzandosi attorno a « Le Monde ». La Francia si agita. Risorgono gli spettri del 1870, del 1914, del 1939. Si riodono da oltre Reno le voci di generali come Halder, come Guderian, come Manteuffel. Riappare l'esercito di mestiere che fu già il nocciolo delle armate di Hitler.

E preoccupati sono il Belgio, l'Olanda, gli Stati scandinavi, la stessa Inghilterra per la rinascita delle grandi industrie belliche tedesche, per la riapertura dell'arsenale della Rhur, per il risorgere dello spirito di rivincita tedesco. Preoccupati sono gli stessi tedeschi di fronte alla prospettiva che la Germania si tramuti ancora una volta in un campo di battaglia e di rovine.

E tuttavia ovunque frenesia di armamento, di eserciti. La stampa prepara la psicosi di minaccia, di odio e di paura. E il nostro Go-

verno si associa a tutto ciò. Nè valgono le voci oneste sempre più numerose che si levano anche in Italia a criticare, a mettere in guardia uomini e giornali, ad affermare che ritengono giunto il momento per fare uno sforzo collettivo di riconciliazione il quale valga a tutelare i veri interessi del nostro Paese e la pace dell'Italia. Lo stesso Pontefice ha ammonito recentemente quanto sia pericolosa la strada che percorre oggi il mondo.

Si sperperano enormi ricchezze per il riarmo, ricchezze che si negano per la ricostruzione e per le opere di pace. Permettetemi di ricordare il piano di lavoro della C.G.I.L.: si rifiutarono allora cento miliardi dicendo che ne sarebbe derivata l'inflazione ed oggi se ne concedono 250 ed il ministro Pella assicura che l'inflazione non ci sarà. La guerra contro la miseria e contro la disoccupazione è inaccettabile dal Governo, in quanto fa parte delle nostre manovre, mentre la guerra contro i popoli che hanno eliminato la miseria e la disoccupazione è cosa santa.

E così sembra di rivivere il 1939. Improvvisa mobilitazione negli Stati Uniti, preparazione di nuove divisioni in Italia, controllo delle materie prime strategiche necessarie alla guerra, aumenti dei prezzi, controlli, e su tutto il coro della violenza, degli articoli incendiari, dei discorsi bellicosi e delle fanfare di guerra. E qui in Senato si pronunciano frasi come queste: « Non ci sentiamo menomati dal fatto che il nostro esercito sia comandato e diretto da un americano ». Sì, onorevole Jacini, noi invece ci sentiamo umiliati, noi ci sentiamo menomati e si sente umiliato anche il popolo italiano e, mi auguro, anche i generali e i soldati italiani.

Si è detto anche: « è pericoloso per noi spingere gli occidentali a trattative con l'U.R.S.S. perchè in America ciò può essere considerato come spirito neutralista o di debolezza e di resa ». Fino a questo punto è sceso il servilismo verso il padrone! Noi pensiamo invece che purchè le trattative avvengano, purchè siano condotte onestamente e con volontà di riuscita, nulla ci importa del giudizio degli americani. Non barattiamo certo la pace del nostro Paese e dell'Europa per un sorriso compiaciuto di un qualsiasi signor Acheson.

Si è detto ancora: « trattare per dimostrare alla pubblica opinione che si è tentato tutto per mettere l'U.R.S.S. con le spalle al muro ». Noi

diciamo invece che bisogna concordare pacifici accordi e che queste ingenuità delle spalle al muro sarebbe bene lasciarle agli avvocati di pretura e ai loro clienti bramosi di assicurazioni impossibili. Tali frasi, oltre che ridicole, non fanno che accrescere la perplessità del Paese e non c'è bisogno di dire che il nostro popolo attende ben altro.

Verrà tra breve in Italia il comandante Eisenhower il quale si incontrerà col Governo. Parlerà con tutti i Governi, dice Taft, prima di assumere definitivamente l'incarico. Esaminerà la situazione di ogni singolo Paese. Cosa gli dirà l'onorevole De Gasperi? Gli parlerà da Presidente del Consiglio o da dirigente della Democrazia cristiana? Gli dirà certo che la sua maggioranza resta fedele al Patto del Nord atlantico e che vede di buon grado l'esercito integrato, il riarmo italiano e quello tedesco. Gli dirà che qualunque cosa accada sarà a fianco dell'America e agli ordini del generalissimo Eisenhower. Ma gli dirà che c'è, come ha detto il collega Labriola, il 40 per cento degli italiani che non vuole tutto ciò? Lo metterà in condizioni di giudicare esattamente la situazione italiana? Se non lo facesse non soltanto mentirebbe, ma tradirebbe il suo Paese, tradirebbe il suo popolo e tradirebbe i suoi stessi amici atlantici, mostrando l'Italia per quella che in effetti non è, falsando la realtà pur di perseguire la sua politica di parte.

Tremenda responsabilità che in questo dibattito bisogna richiamare e sollecitare, onde preavvertire i nostri governanti, metterli in guardia e non lasciare loro la giustificazione postuma: fu una valutazione sbagliata; si trattò di un errore e non di una colpa.

Intanto, per conto nostro, noi che non saremo interpellati dal generale Eisenhower, gli diciamo da questa tribuna: signor generale, siamo profondamente convinti che l'Unione sovietica e nessun Paese di nuova democrazia vuole la guerra. Sappia che nessuno — eccettuato il suo Paese che si ostina a rimanere in un lembo del nostro territorio, e l'esercito della sua alleata Jugoslavia che ne ha occupato un altro — nessuno minaccia l'Italia.

Il nostro popolo ha saputo dimostrare a lei e a tutto il mondo, recentissimamente, di saper difendere la propria libertà dallo straniero tedesco, di sapersi sacrificare e di saper morire per essa. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Nessuna lezione di patriottismo questo popolo può accettare da chicchessia. Quelli di parte nostra, quelli che furono al suo fianco nella lotta, vale a dire l'autentico popolo italiano, così come seppero fare il proprio dovere e lottare allora, oggi vogliono vivere in pace con tutti: col suo grande Paese e con gli altri Paesi del mondo.

Il popolo italiano non ha nè vuole avere la pace, che ha sofferto troppo e troppo soffre ancora oggi per il sangue, per le rovine recenti. « Ritorni a casa », le hanno detto i lavoratori francesi e glielo diranno in tutti i Paesi che ella visiterà. Glielo anticipano già adesso i lavoratori italiani — quelli che poi dovrebbero fare la guerra — quei lavoratori che lei non potrà interpellare nelle fabbriche, nelle campagne, nelle officine.

Ascolti pure il Governo e i generali, si legga anche gli articoli del « Corriere » pieni di insulti per il suo amico Taft, dai quali vedrà il curioso tentativo di trasferire l'ignoranza, la paura e la viltà degli articolisti borghesi nostrani, al suddetto signor Taft colpevole di volerli abbandonare, dopo tanto clamore bellicista e dopo che si sono compromessi con ogni sorta di infamie anticomuniste, in pasto ai comunisti. Legga e mediti, ma tenga presente anche la volontà del popolo italiano. Ciò è doveroso per lei, signor generale, ed è prudente per tutti.

Ma a questo punto, onorevoli senatori, e per concludere, ritengo non sufficiente la critica e la semplice esposizione del nostro pensiero, se non la completassi con proposte che valutiamo costruttive.

Cosa deve fare il nostro Paese nell'attuale drammatico momento?

Ecco alcuni punti che offriamo alla vostra meditazione di uomini responsabili. Punti che, come dicevo poco fa, discendono dall'analisi obiettiva dei fatti e dalla situazione medesima. Punti alcuni dei quali sono già contenuti nell'ordine del giorno presentato dal senatore Scoccimarro e alcuni altri che la mia parte aggiunge.

In primo luogo. Dobbiamo apertamente dichiarare la possibilità e la necessità, nell'interesse della pace del mondo, che i due regimi esistenti possono e debbono coesistere e convivere pacificamente. Ciò facendo, noi attenue-

remo e smorzeremo il fanatismo cieco e irresponsabile, l'odio ideologico.

Secondo. Dobbiamo dire altrettanto apertamente, e dobbiamo dirlo a tutti, che l'Italia è per il rispetto della legge internazionale, per il rispetto degli accordi e dei trattati esistenti, per il rispetto di tutte le convenzioni. Non vi sono trappole o pezzi di carta: in ogni caso consideriamo che ogni legge può sempre essere migliorata o modificata con altri accordi e quindi con la pacifica collaborazione e volontà delle parti. Nel momento attuale la cosa più giusta e ragionevole, la cosa più politica e quindi più conveniente per tutti, è il rispetto che i Grandi devono avere per i fondamentali accordi del Cairo, di Tcheran, di Yalta, di Potsdam. Noi pensiamo che una distensione tra i grandi chiarirà l'orizzonte anche per i piccoli.

In terzo luogo. Dobbiamo affermare l'intollerabilità dell'intervento di qualsiasi Stato nelle questioni interne di un altro Stato. È un diritto, è una legge internazionale non nuova quella che riconosce a ciascun popolo la facoltà di ordinarsi e governarsi come più gli aggrada. Manomettere ciò significa aprire la strada ad un'infinita serie di soprusi, di violenze, di interventi illegittimi; significa manomettere e calpestare l'indipendenza e la libertà degli altri; significa instaurare la legge del più forte.

In quarto luogo. Dobbiamo riconoscere la realtà del momento storico, anche in nome dei più profondi sentimenti umani e nazionali, e l'inciscutibile diritto dei popoli coloniali e semicoloniali ad erigersi a Nazioni libere ed indipendenti. Basta con i massacri e con le guerre di predominio e di rapina. L'Italia non è e non può essere nel campo degli oppressori. Ciò devono sapere tutti gli altri Paesi e soprattutto quelli che ci si dicono amici.

Quinto. L'Italia deve riconoscere il Governo popolare della Repubblica democratica popolare cinese. Non esiste un solo motivo valido per non fare ciò. Il Governo di Pechino ormai è una salda realtà. A che giova e a chi giova non farlo? Forse si teme di fare torto all'America? Anche se ciò fosse, i nostri interessi non possono essere subordinati ad un motivo di basso servilismo.

Sesto. L'Italia afferma il diritto proprio, quello della Repubblica democratica popolare cinese, quello di tutti gli Stati che ne hanno fatto

da tempo domanda, di entrare nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per superare questo ostacolo e per rendere possibile questo atto di saggezza politica, l'Italia deve fare un passo verso tutte le Potenze responsabili affinché rinuncino al diritto di veto e si impegnino a sostenere tali ammissioni le quali potrebbero costituire un notevole passo avanti sulla via della distensione e della pace.

Settimo. Per quanto riguarda la Corea e la situazione in Asia, dobbiamo associarci a tutte le iniziative dirette alla pacifica soluzione del conflitto e delle divergenze. Affermare come voi fate che l'Italia « è una semplice pedina nel giuoco dei grandi », oppure che « l'Italia non può fare nulla », significa non valutare esattamente le nostre possibilità e rinunciare *a priori* a qualsiasi nostra azione autonoma. L'esempio di altri Paesi conferma che in determinate circostanze si può portare un contributo enorme di chiarezza.

L'India non comunista, per citare un caso, pur gravitando verso il mondo occidentale, persegue molto spesso una politica che le conferisce prestigio ed indubbiamente contribuisce a richiamare tutti al senso della responsabilità. Si veda il recente deliberato dell'alta magistratura indiana con il quale è stato dichiarato illegittimo lo scioglimento del Partito comunista indiano. Si veda l'azione indiana all'O.N.U. per l'ammissione del Governo di Pechino. Si veda la decisa condotta sua e di Ceylon in seno all'attuale conferenza del Commonwealth a Londra, allorché si è trattato del riconoscimento di Mao Tze Dun e della questione di Formosa. Si veda la delusione dell'Occidente a proposito della sperata e non avvenuta rottura fra l'India e la Cina per la questione del Tibet.

Ottavo. L'Italia è contro le aggressioni. La aggressione, dicono i partigiani della pace in termini chiarissimi e pienamente giusti, è il fatto criminale di uno Stato che sotto un pretesto qualsiasi impiega la forza per primo contro un altro Stato. Nessuna considerazione di ordine economico, strategico, politico, nessuna considerazione derivante dalla situazione interna di uno Stato può giustificare l'intervento armato di un altro Stato.

Nono. L'Italia è per il disarmo. L'Italia è contro la pazzesca corsa al riarmo. È contro il riarmo tedesco, è contro l'esercito integrato

in quanto fattori gravissimi di spinta verso la guerra. Essa deve proclamare che non consentirà mai il passaggio, la sosta, la permanenza di truppe od armi straniere nel proprio territorio; che non consentirà mai l'invio delle proprie armi e dei propri soldati fuori del territorio nazionale.

Decimo. Dobbiamo in ogni modo favorire gli incontri e le trattative tra la Germania occidentale e la Germania orientale per la loro unificazione in un unico Paese democratico e pacifico.

Queste, signori, possono essere le basi per una politica di serietà, di indipendenza, di pace. Per una politica non di parte ma largamente nazionale nell'interesse di tutto il Paese. Con tale politica si possono acquetare le ansie e le preoccupazioni crescenti degli italiani.

Ho voluto portare a nome del mio Gruppo il contributo del Partito socialista italiano a questo dibattito, che mi auguro chiarificatore. Ho voluto col mio intervento principalmente controbattere la nuova offensiva antipopolare basata sulle argomentazioni del « diritto », del « rispetto della legge internazionale » e del cosiddetto « sovvertimento ».

Durante la recente discussione alla Camera il Presidente del Consiglio ha detto: « noi siamo per il rispetto della legge internazionale, ecco quello che ci divide ». Ebbene, noi crediamo di aver documentato chi è che infrange la legge internazionale e crediamo di essere stati espliciti a proposito del rispetto di questa legge.

Riaffermiamo solennemente la nostra ferma volontà di evitare la paurosa avventura di un nuovo conflitto e ci affianchiamo con ciò alle profonde esigenze di pace del nostro popolo e di tutti gli altri popoli.

Sul muro diroccato di uno dei cento villaggi indocinesi distrutti dalla furia della guerra capitalistica, sta scritto per mano di un ignoto fante francese: « Si crede di morire per la libertà e per la Patria, si muore invece per la Banca di Indocina ». Profonda verità, signori, ormai sentita dagli uomini di tutto il mondo, ai quali si vorrebbe chiedere ancora una volta di ammazzare e di farsi ammazzare per le varie banche del dollaro e della sterlina o magari della lira.

Respingiamo con fermezza i clamori di guerra. Rispondiamo tutti uniti alle recenti parole

di Acheson « lacrime, sudori e sangue », con le parole che scaturiscono dal profondo della coscienza popolare: non già lacrime, sudori e sangue, ma pace, gioia e lavoro. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e molte congratulazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza.

Prego i senatori di cui sono stati estratti a sorte i nomi di voler procedere allo spoglio delle schede di votazione.

(*I senatori scrutatori procedono alla enumerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Adinolfi, Alberti Antonio, Alberti Giuseppe, Aldisio, Allegato, Alunni Pierucci, Anfossi, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Angiolillo, Armato, Asquini, Azara,

Barbareschi, Bardini, Barontini, Bastianetto, Battista, Bei Adele, Bellora, Benedetti Luigi, Benedetti Tullio, Bergamini, Bibolotti, Bisori, Bo, Boccassi, Bocconi, Boeri, Borromeo, Bosco Lucarelli, Braccesi, Braitenberg, Buizza,

Cadorna, Caldera, Caminiti, Canevari, Canonica, Caporali, Cappa, Carbonari, Carboni, Carrelli, Carmagnola, Caron, Carrara, Casadei, Casati, Castagno, Cavallera, Cemmi, Cerica, Cermenati, Cermignani, Cerruti, Ceschi, Ciampitti, Ciasca, Ciccolungo, Cingolani, Conci, Conti, Corbellini, Cosattini,

D'Aragona, De Bosio, De Gasperis, De Luca, De Pietro, Di Giovanni, Di Rocco, Donati, D'Onofrio,

Fabbri, Facchinetti, Fantoni, Fantuzzi, Farina, Farioli, Fazio, Fedeli, Ferrabino, Ferrari, Filippini, Fiore, Focaccia, Franza,

Galletto, Gasparotto, Gava, Gavina, Gelmetti, Genco, Gerini, Gervasi, Ghidetti, Ghidini, Giacometti, Giua, Gortani, Gramogna, Grava, Grisolia, Guarienti, Guglielmone,

Italia,

Jacini, Jannelli, Jannuzzi,

Labriola, Lamberti, Lanza, Lanzara, Lanzetta, Lavia, Lazzarino, Lepore, Locatelli, Lodato, Longoni, Lorenzi, Lovera, Lucifero, Lussu,

Macrelli, Magli, Magliano, Malintoppi, Mancini, Marani, Marconcini, Martini, Massini, Mazzoni, Menghi, Mentasti, Merlin Angelina, Merlin Umberto, Merzagora, Miceli Picardi, Milillo, Minio, Minoja, Molè Enrico, Molinelli, Monaldi, Montagnana Rita, Montagnani, Morandi, Mott, Musolino,

Nacucchi, Nitti,

Ottani,

Page, Palermo, Pallastrelli, Palumbo Giuseppina, Panetti, Parri, Pasquini, Pazzagli, Pellegrini, Pennisi di Floristella, Perini, Persico, Pertini, Pezzini, Piemonte, Pieraccini, Pietra, Platone, Pontremoli, Priolo, Proli, Putinati,

Quagliarello,

Raffener, Reale Eugenio, Reale Vito, Ricci Federico, Ricci Mosè, Riccio, Ristori, Rizzo Domenico, Rizzo Giambattista, Rolfi, Romano Domenico, Roveda, Rubinacci, Ruggeri, Ruini, Russo,

Sacco, Saggiaro, Salomone, Salvi, Samek Lodovici, Sanna Randaccio, Santero, Santonastaso, Saponi, Sartori, Scoccimarro, Secchia, Spallicci, Spallino, Spezzano,

Tafari, Talarico, Tamburrano, Tartufoli, Terracini, Tessitori, Tignino, Tomè, Tommasini, Tonello, Tosatti, Toselli, Troiano, Tupini, Uberti,

Vaccaro, Valmarana, Varaldo, Varriale, Venditti, Vigiani, Vischia, Voccoli,

Zanardi, Zane, Zelioli, Ziino.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Potenziamento della ferrovia Trento-Malè concessa all'industria privata » (1465).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrabino. Ne ha facoltà.

FERRABINO. Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, ono-

revoli colleghi, lungamente ho esitato se dovevo, se potevo intervenire a mia volta in questo dibattito del Senato sopra la politica estera. A me è prediletto il silenzio, anche qui dentro dove regola è la parola. E tuttavia qualche cosa mi ha sforzato all'intervento, qualche cosa che in me soffro come una maniera d'angoscia. Non mia soltanto, certamente; angoscia mia, ma quasi momento e frammento di una angoscia più vasta e più profonda, che tutti noi avvertiamo e in noi e intorno a noi. E così, sotto l'intima spinta di questo sentimento incoercibile, mi accingo a parlare.

Io non saprei levare così alto il mio pensiero, nè allargare tanto il mio sguardo, da affrontare il problema massimo della politica mondiale e neanche il minore problema della politica europea: temi che qui rasentano l'accademia (e, se non vi spiace, anche d'accademia io mi intendo); temi che non mi paiono proporzionati a questo dibattito, a questa sede. Il vero tema, se io non erro, e comunque così sento, è qui ed ora uno solo per noi: l'Italia, la posizione dell'Italia in un tempo che è critico, in un tempo che potrebbe essere, fra poco o fra non molto, tragico. Problema d'Italia da trattare per gli italiani e da trattare italianamente.

E quando dico « italianamente » mi riferisco a quello che è lo stile e il metodo della stessa migliore nostra tradizione politica: il pensar netto e il parlar aperto; quello stile, quel metodo, quell'arte, che avremmo torto di voler ricondurre al Machiavelli, stoltamente assunto ad emblema della nostra azione storica e delle congiunte teorie.

No, è il pensar netto di Guicciardini, il pensar preciso, il veder chiare le cose, il riferirsi a fatti concreti e il giudicar di quelli, mettendo al bando le ideologie e le astrazioni. Quanta zuffa di ideologie tra noi e come dannosa quando non è vana! Le ideologie, dove s'adulterano le idee e si corrompono gl'ideali! Male antico, antico veleno nel nostro sangue!

Mi metto dunque per quest'altra strada che ho detta: e tenterò con ogni mio potere di evitare l'uno e l'altro eccesso. L'eccesso anzitutto che direi del sentir irenico, di quel sentire di cui abbiamo troppi indizi attorno a noi, da parte di taluni che sognano ad occhi aperti la visione del profeta ebraico quando vedeva in giorni ancor non nati giacere nello stesso cubile il tigre

e l'agnello. Dio perdoni a costoro per il male che possono fare, senza sapere e senza volere! E l'altro eccesso, poi, peggiore forse di questo e certo della stessa virulenza: l'eccesso polemico di quanti non sanno nulla vedere e di nulla ragionare, se non attraverso la fosca passione di parte, se non attraverso lo schema dei preconcetti, dei presupposti, delle vincolanti antitesi e acrimonie di partito o di fazione. Dio perdoni anche a costoro, per il male che fanno sapendo e volendo.

Io preferisco guardare ad alcuni pochi fatti. Voglio guardare e interpretare qualcuno di questi fatti grandi e vistosi, che tutti abbiamo sotto gli occhi e che pure o trascuriamo o consideriamo non adeguatamente.

Uno, anzitutto! Ebbene, sì, lo abbiamo detto, ripetuto, ce ne siamo lamentati, ce ne lamentiamo: il mondo è diviso, il mondo è spezzato in due zone, che sono due blocchi di forze. E da noi tutti si levano alti lai quasi che questo fenomeno costituisse un pericolo mai visto. Ma, colleghi, io, che pure per mia professione indago la storia, non saprei citare un solo periodo storico nel quale il mondo non sia stato diviso in due blocchi di forze opposte. Non uno! Oggi è come sempre fu. E l'attuale divisione del mondo ha del resto origini molto lontane. Evito la pedanteria delle rievocazioni e delle citazioni che potrebbero parere dottrinarie; ma non posso tacere questo ricordo: quando quindici secoli fa un impero si divise e si trovò frantumato nelle parti di Occidente e nelle parti di Oriente, dove scese il solco della divisione? Sull'Elba, sull'Adriatico. Oggi è la stessa linea che divide zona da zona. Quanto è lenta la storia che ci sembra veloce! E da allora due nuclei di civiltà, ma di una stessa civiltà, si sono venuti elaborando e svolgendo e ampliando: l'uno attorno a Roma e l'altro attorno a Bisanzio. Ma adesso, nei tempi nuovi? Eh, sì, è un altro mondo il nostro, ma quel dissidio dura tuttavia ed ha preso quest'altra forma nuova: capitalismo, comunismo.

PROLI. Ma ora è diverso!

FERRABINO. Si capisce: tutto è diverso, dall'antico al moderno: è la civiltà che va producendo via via altre e altre forme: ma il contrasto è quello stesso ed è un contrasto fatale; fatale nel senso che è superiore alla volontà e dei singoli e dei popoli, ma fatale anche perchè è denso di vita e denso di avvenire.

Un errore principalmente bisogna evitare dinanzi a questo dissidio: non bisogna credere, come troppi vogliono credere, che l'antinomia appartenga a due civiltà diverse. No, è recente il monito del Pontefice: Oriente ed Occidente fanno parte della stessa civiltà; monito che in me ha trovato un consenso immediato e gioioso, anche perchè non è da ora che io professo questa dottrina. La civiltà europea è una ed è mondiale; e questi che sono i poli della civiltà europea, sono i poli di una sfera iniscindibile che nessuno può veramente rompere, perchè è volere di Provvidenza ch'essa sia qual è e che perduri nella propria dinamica armonia.

Ma se l'antitesi è, come io ripeto, fatale e vitale, la sua funzione va intesa rettamente; è una funzione dialettica che bisogna vivere tutta, fino in fondo e senza compromessi, e che sarà tanto più feconda quanto più intransigentemente vissuta, quanto più sinceramente patita. È la nostra un'antitesi, come tutte le grandi antitesi umane, che costituisce un dialogo, costituisce anche un diverbio, ma che produce essenzialmente l'òsmosi da parte a parte, da forma a forma, da estremo a estremo: produce quest'òsmosi a cui assistiamo noi stessi giorno per giorno. Quanto comunismo, o meglio collettivismo, sta di fatto entrando in Occidente sotto i nostri occhi, e quasi non ce ne avvediamo; e quanto industrialismo e anche liberalismo sta entrando in Oriente e quasi non ce ne avvediamo! (*Approvazioni*). L'òsmosi è in corso e chi la fermerebbe? I folli, gli sciocchi o i violenti?

E l'Italia? Perchè voglio parlare, come ho detto, dell'Italia. L'Italia che posizione ha di fronte a questa dialettica? La prima risposta sarebbe: Roma non è Bisanzio. Ma io distinguo: c'è nel destino odierno di noi italiani qualche cosa che non dipende nè da quell'uomo (*indica il banco del Governo*), nè da questi uomini (*rivolto all'Assemblea*), da nessuno che sia uomo; qualcosa di necessario; ma se necessaria è la sostanza del contrasto, sono libere e infinitamente varie le forme del contrasto, e su queste opera il nostro arbitrio, e su queste si misura la nostra responsabilità. In una antinomia che ha valore secolare, a noi tocca di scegliere il modo che meglio s'adegui al presente: o pace o guerra, o evoluzione o rivoluzione, o violenza o intelligenza. Tale è la nostra possibile scelta,

in questi limiti noi siamo responsabili; e non soltanto davanti alla storia. (Oh! il giudizio della storia anch'esso è talora un equivoco!). Ma siamo responsabili dinanzi a Dio. (*Approvazioni dal centro*).

C'è un secondo gravissimo fatto. È stato detto che in questi mesi i popoli di tutta la terra hanno, per così dire, pronunziato un plebiscito di pace. È vero. È stato detto da tale Autorità che sarebbe fatuità la mia se volessi contraddire; ma contraddire è impossibile anche per la evidenza patente dei fatti. Questo plebiscito di pace c'è, e sgorga non da un popolo o da due ma da tutti, e non c'è cortina di ferro che ne rompa l'omogeneità. È voce di popoli ed è voce nè oscura nè dubbia.

E le ragioni di ciò sono tante, ma sono così evidenti che quasi mi vergogno di enumerarle: c'è il ricordo della guerra appena finita (e il presidente Parri lo illustrava con parole così umane); e c'è la esperienza di quello che è la guerra moderna, più lesiva forse al civile che allo stesso militare; e c'è il suffragio universale, che ha dato il voto alle classi depresse su cui più grava l'onere delle guerre, e ha dato il voto alle donne, le nemiche *ab aeterno* della guerra. E poi c'è quella che io direi l'avvenuta consumazione degli ideali: tutti gli ideali sono stati tanto maneggiati dalle sudice mani dei mercatanti che nessuno crede più a questa moneta divenuta frusta.

Ma se tale è il diffusissimo stato degli animi (e potrei svolgerlo particolareggiatamente, ma voi mi avete compreso) c'è oltre a questo una ragione di mera ragione, una ragione ragionante. Ormai chi è così cieco e così ignorante che non abbia capito la meccanica di queste guerre mondiali, dove il vincitore cade estenuato sul vinto, dove il vinto in breve volger di tempo si rialza contro quel vincitore? Di queste guerre mondiali dove persino speculatori e profittatori si debbono accorgere che cosa valga la farina del diavolo perchè la trovano mutata in crusca dentro le loro proprie dispense e casse? Queste esperienze son diventate lucida coscienza. La frase che si ripete nelle scuole, il bel verso di Orazio, che Orazio poteva enunciare col sorriso distaccato dell'aristocratico o del cortigiano: « *Quidquid delirant reges plectuntur Achivi* » appartiene oggi al senso comune, è divenuto sentimento comune;

oggi ogni uomo s'è ben persuaso, e non ne può sorridere, che qualunque delirio prenda i governanti, le botte le ricevono i popoli.

Ecco il massimo perchè del plebiscito di pace ratificato così manifestamente dai popoli tutti. E se ne deduce per noi italiani un dovere preciso, anzi un duplice dovere. Quando, e sembriamo dimenticarlo, i popoli vogliono la pace, vogliono anche la pace civile; quando i popoli rifiutano la violenza, rifiutano anche la violenza dell'insurrezione, la violenza rivoluzionaria: perchè la guerra civile è massima iattura. E quando siamo d'accordo nel riconoscere tutti insieme la volontà pacifica di ogni popolo, dovremmo, se logica è logica, essere altrettanto di accordo nel riconoscere tutti assieme che la violenza è nefasta e infeconda sempre, anche e specialmente nel caso della guerra civile. (*Vivi applausi dal centro-destra*). Tale il primo aspetto del nostro dovere, in Italia.

Il secondo aspetto poi è valido soprattutto per il Governo. I popoli vogliono che si tratti: che si tenti la discussione, che il diverbio prenda bensì anche gli accenti più accesi, ma resti diverbio di parole, perchè nella parola meglio si esprime l'umanità dell'uomo; vogliono che si tratti; e la trattativa vogliono che sia tenace; vogliono che sia paziente; vogliono acquistare il senso immediato e concreto che la trattativa sarà portata fino al limite estremo. E quale? Nessuno può dire *a priori* quale sia il limite. Dipende dalla forza delle cose, dipende dalla buona fede, dipende anche dalla solerzia di chi tratta. Ma limite auspicatissimo è l'accordo.

Terzo fatto. Questo che appena s'è chiuso, è stato un grande semestre, è stata una grande stagione: perchè frattanto il Commonwealth inglese è venuto assumendo quella posizione di terza forza di cui infinitamente si blaterava ma che nessuno riusciva nè a definire nè a suscitare nè a vedere. L'impero inglese oggi ha assunto una posizione significativa con un suo valore preciso. È un impero forte quello ma liberale, classica temperanza di aristocrazia democrazia e monarchia, un impero che ha fatto suo stile non la rivoluzione ma l'evoluzione, un impero che ha acquisito gli effetti delle guerre religiose senza farle, che ha acquistato il rinnovamento borghese senza ricorrere a violenze nè a stragi, che sta acquisendo gli effetti dei rivolgimenti sociali senza rivolgimenti sociali. Un impero che

possiede una tradizione diplomatica quant'altra mai idonea a svolgere una complessa attività di equilibrio nel mondo. Lo so, tanti volgari luoghi comuni si scagliano contro questo impero. È dal tempo di Napoleone che si parla del leone di cartapesta, degli artigli recisi. Ma l'impero è là e continua ad avere quella sua stessa efficacia equilibrante che nuovamente oggi si afferma in una congiuntura di eventi capitali.

E l'Italia in particolare? All'Italia (vedete) sempre ritorno. L'Italia ha una sua funzione europea che si coordina necessariamente alla funzione europea dell'Inghilterra: l'una non sta senza l'altra. Ne abbiamo due prove, due tra le altre, ma due eminenti. Con il Cavour l'Italia sorge a indipendenza ed unità, coordinandosi all'azione inglese; con il Mussolini l'Italia perde unità e indipendenza separandosi dalla politica inglese. Grandi esempi di grande ammonimento per le nostre presenti deliberazioni.

Se così è, ed io sono ben convinto che sia così, debbo concludere che la necessità umana e storica della trattativa condotta con tenace pazienza fino al limite supremo, non è una esigenza vaga, astratta, chimerica; non è mera velleità in questo momento; al contrario, è cosa effettuabile ed attuabile; perchè la via è aperta, i mezzi sono pronti, lo strumento è adeguato.

Quarto e penultimo punto su cui fermo la mia attenzione. Il mondo si sta riarmando: chi è armato più s'arma, chi è meno armato entra nella gara. E questa forse è, di tutte le accennate realtà, la più scabra, la più inquietante, la più soggetta a controversia. Armarsi per acquistare forza. Gli Stati hanno vita dalla forza; e forza di uno Stato è l'esercito. Essenza dello Stato è la sua potenza militare. Stati disarmati affatto ed assenti, o debbono essere minimi e senza peso, o hanno vita precaria e breve.

Disse uno scrittore di storia, che la storia ha meditata più genialmente di ogni altro, l'ateniese Tucidide, disse con una sua frase potente: « La giustizia nei ragionamenti umani si discerne a parità di forze, se no è necessario che il forte prevalga e il debole ceda ». Questa è davvero la sintesi di tutta l'umanità nella sua vita storica e metastorica. Ebbene, oggi il rapporto delle forze tra quei due blocchi di antinomia dinamica è un rapporto ineguale: non sto a dimostrarlo, lo ha dimostrato per noi quella parte. (*Indica l'estrema sinistra*). Un rapporto ine-

guale: un rapporto di accentuato dislivello. E voi sapete — un po' di meteorologia la conosciamo tutti — che quando le pressioni non sono a livello, questo è indizio di tempesta vicina. (*Approvazioni dal centro*). Perchè non è ancora venuta la tempesta? Ma il più perspicace degli uomini di Stato moderni ve lo ha detto, Winston Churchill: lo squilibrio attuale delle forze non ha ancora provocato quella guerra che sarebbe fatale dinamicamente, perchè esiste, a compenso momentaneo, la virtuale efficacia dell'arma atomica. Quest'arma, detestatissima da tutti, fino a questo momento ha operato beneficamente, ha impedito la guerra. Ma il tempo passa e l'efficacia virtuale di quell'arma va scemando col tempo, per le ragioni a tutti note. Ed ecco la necessità che anche la parte meno armata accresca adeguatamente la sua efficienza militare: questo è pegno e presagio di pace. (*Approvazioni dal centro*).

Oh, certo l'ideale è un altro — gli ideali sono seducenti e insieme pericolosi — l'ideale è il disarmo universale e controllato. Ma *quis custodiet custodes?* Quando mai nella storia c'è stato un solo esempio di disarmo universale controllato? Ora, mancando la possibilità che si effettui questo ideale troppo bello per essere vero, non resta che quell'altro rimedio: il riarmo bilaterale che pareggi le forze opposte. Una sola eventualità è tra tutte disastrosa: il disarmo unilaterale. Che significa provocare quella condizione di ineguaglianza che fatalmente provocherebbe una condizione di ingiustizia prima e di violenza dopo! (*Applausi dal centro*). Così s'impone logicamente un pronto e proporzionato riarmo del nostro Paese.

Quasi a riepilogare adesso queste mie considerazioni italiane, io dovrei dire: lunga pazienza di trattative ma associata a forza d'armi e fermezza d'animi; dovrei dire particolarmente: accorta intesa e solidarietà con la delineatasi azione diplomatica inglese nella cornice atlantica; ma preferisco riassumermi dichiarando la mia fiducia, la mia fiducia piena e profonda, nel Presidente del Consiglio. (*Prolungati applausi dal centro*). Fiducia personale a lei, onorevole De Gasperi, per la fede cristiana che è sua, per la rettitudine d'uomo che è sua, per la provata perizia politica. (*Applausi dal centro*). Me lo lasci dire, non le dispiaccia: lei si è acquistata una benemerenzia grande in

questi anni. Io so che è sorte dell'uomo pubblico di riscuotere solo una messe di ingratitudine, e neanche lei si sottrarrà a questa sorte. Ma la benemerenzza resta. Il Paese la riconosce. (*Interruzione del senatore Lussu*). Adesso peraltro, onorevole Presidente, lei si trova dinanzi ad un'impresa che non potrebbe essere più difficile, ad un'impresa che anche la mia abituale cautela di spirito e di parola permette di definire tremenda. Ciò lei non ignora. Io auguro con tutta l'anima il suo successo, auguro che possano sorgere accanto a lei collaboratori degni di lei. (*Commenti dalla sinistra*). Auguro che sia salva la pace perchè salvare la pace oggi è salvare l'Italia. (*Applausi*). E se fu gloria grande nobile ed alta fare l'Italia unita e indipendente, sarà gloria non minore e forse maggiore salvare la pace per salvare l'Italia nella sua unità e nella sua indipendenza. (*Applausi dal centro*).

Ma questo nè al Governo, nè a noi sarà mai possibile, se noi tutti assieme, tutti assieme voi compresi (*indica la sinistra*), non sentiremo — ad ogni momento — viva palpitante la presenza reale d'Italia, al di sopra di tutto; dell'Italia, di questo popolo d'Italia — e vorrei che in questo momento nessuna enfasi aumentasse il volume della mia voce o concitasse il mio pensiero, perchè dico cose che sono sacre e che tutti sappiamo vere — di questo popolo nostro, che ha una religione supernazionale, che è splendido per una cultura internazionale, ma che è retto nella sua vita arcana da un profondissimo istinto nazionale; popolo quotidianamente anarchico ma, nell'ora suprema, concorde intrepido e ardito.

Abbiamo tutti peccato in questo ultimo tempo... (*Commenti e interruzioni da sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrabino non ha mai interrotto alcun oratore. Prego i colleghi di non interromperlo nel suo discorso.

FERRABINO. Almeno accetterete che io mi assumo questa colpa prima di estenderla anche a voi. Abbiamo tutti in questi ultimi anni alquanto peccato, ci siamo tutti mostrati intenti alla controversia dei grandi sistemi e alla disputa dei grandi problemi, piuttosto che sensibili al palpito di questa vita di popolo, al potente anelito della Nazione. È una colpa di tutti che vale la pena di confessare almeno una volta in questo luogo. (*Approvazioni*). Bisogna avvi-

cinarlo — il popolo — ma non tanto con la predica o il sermone, non così con la concione o il comizio; avvicinarlo piuttosto dimostrando che, in pensiero, in parola e in opera, ci si dedica a lui, che si crede in lui, che lo si ama di un amore energico e attivo.

L'ora che noi viviamo ha un solo comandamento verace. Ne ha mille falsi ma il vero è questo: il comandamento virgiliano, il misterioso monito di Apollo: *antiquam exquirite matrem*. Sì, per ricostruire la casa, per salvare la pace, per amare l'Italia, bisogna sentire l'Italia come la madre nostra! antica ed eterna! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, siamo appena al terzo giorno della discussione, ma siamo già al settimo documento sui fascicoli stampati che diligentemente la Segreteria generale del Senato ci distribuisce ogni giorno per farci conoscere il condensato e preciso pensiero di alcuni dei nostri colleghi: quelli che hanno presentato mozioni e ordini del giorno. Siamo già al settimo. Ed essendo lo scopo di questa discussione quello di portare chiarezza nella materia, volendo il Senato illuminare le masse popolari e fornire al Governo — anche se il Governo non lo voglia — degli elementi utili per meglio determinare la sua politica, non c'è davvero male! Lo dico seriamente che non è male. Innanzi tutto la molteplicità di queste manifestazioni di pensiero, tanto più responsabili in quanto scritte e quindi ben ponderate, smentisce l'asserzione, nei giorni scorsi ed ancora oggi qui ripetuta, che dei problemi di cui ci occupiamo non si diano se non due posizioni: o questo o quello, o prendere o lasciare. Onorevoli colleghi, è un pochettino difficile prendere o lasciare quando ci si trova di fronte a sette manifestazioni di pensiero, nessuna delle quali riproduce pedissequamente un'altra, ciascuna delle quali implica, anche se nella formulazione si avvicina a qualunque delle altre, un pensiero diverso dagli altri. Certo è difficile decifrare a fondo il significato di qualcuno di questi documenti, anche se i colleghi che li hanno redatti hanno già parlato per commentarli (e attendiamo con interesse, e non solo con curiosità, che prendano la parola anche gli altri pre-

sentatori che finora hanno taciuto). Ma è dovere nostro farci un'idea precisa delle differenti posizioni che vi si esprimono.

Ad esempio se leggo l'ordine del giorno del nostro eccellente collega, il senatore Persico, constato che, mentre esso non indica in maniera precisa nessun obiettivo concreto alla politica internazionale del Governo, manifesta tuttavia l'aspirazione verso una soluzione dei problemi incombenti che garantisca all'Italia, nel limite massimo possibile, direi addirittura comunque, la pace. Il che non solo ci fa comprendere ma apprezzare il suo pensiero.

L'ordine del giorno presentato dall'onorevole Labriola conclude invece in maniera netta e categorica con due proposte alle quali io do la mia piena adesione, se anche le considerazioni attraverso le quali egli vi giunge non rischiarano se non un aspetto della realtà attuale nel mondo. Ma resta a merito dell'onorevole Labriola di avere così chiaramente messo in luce un momento della vita internazionale sul quale g'interessi imperialistici vorrebbero gettare un velo di ombra. Degli altri ordini del giorno che varrebbe comunque la pena di considerare particolarmente, mi fermerò soltanto su uno, l'unico che, con meraviglia mia, a diversità di tutti gli altri — fatta eccezione di quello dell'onorevole Lussu, che però tocca il tema per condannarlo — richiama il fattore militare; l'unico che parla di eserciti e quindi implicitamente di armi e di armati e che ci fa intravedere uno sfondo di guerre e di battaglie. Parlo dell'ordine del giorno del Gruppo democratico cristiano, presentato solo ieri; ed io mi sto chiedendo — ma forse lo sapremo prima della fine della discussione — per quale movente mai e quale scopo. Il documento, che ha per primo firmatario il senatore Cingolani, plaude all'esercito integrato, bruttura lessicologica, prima ancora che politica e morale; ma più che tutto bruttura morale e politica. Ed è per l'appunto dalla parte che pretende di essere la sola capace di farsi eco della parola evangelica, che si è così introdotto in questa discussione esplicitamente la parola che nega espressamente l'Evangelo!

L'onorevole Presidente del Consiglio, l'altro giorno, in una delle sue ben note interruzioni piene di verve e di brio, ribattendo a un collega che parlava della manovra go-

vernativa alla Camera dei deputati attorno o a carico della mozione Giavi, ci affermò che anche qui, in Senato, avrebbe saputo fare qualcosa che avrebbe sorpreso il suo interlocutore. Io mi chiedo se la curiosa moltiplicazione degli ordini del giorno non sia destinata appunto a preparare il terreno migliore per le abili evoluzioni del Presidente del Consiglio. La confusione delle lingue giova sempre alle manovre; e quando ci si prospettano molte vie e più facile trovarne una di uscita. L'onorevole De Gasperi sta cercandone una, oggi, che senza proclamare apertamente la sua politica gli permetta poi di continuarla ugualmente, senza modificazioni e senza preoccupazione.

Ma io ricordo ora che questo dibattito ha avuto la sua prima origine dalla mozione dell'onorevole Parri, poichè quella Pertini-Lussu, se non sbaglio, se anche presentata quasi contemporaneamente, è stata però battuta al palo nella gara di precedenza. È pertanto alla mozione Parri che, per utilità di discussione, voglio riferirmi per riuscire a svolgere ordinatamente le mie idee. Orbene a questa mozione, secondo me, bisogna riconoscere un merito, cui si affianca però un grave difetto ed infine una notevole originalità. Il suo merito sta nell'aver, fin dal mese di luglio, segnalato al Governo — una mozione parla al Governo, non dimentichiamolo — che era accaduto qualcosa di grave e che bisogna attendersi un ulteriore aggravamento della situazione internazionale. Il suo difetto consiste nell'aver mescolato alla materia internazionale i problemi della nostra politica interna, e ciò precisamente con quell'inciso che parla di sovvertimenti violenti che minaccerebbero il regime democratico. Orbene, noi affermiamo che in sede di politica estera i nostri problemi interni non hanno nulla a che fare, se anche in una discussione di politica generale le due materie non possano essere separate. Ma l'onorevole Parri ha voluto evidentemente indulgere all'andazzo imperante dell'anticomunismo — imperante assai più al momento della presentazione della sua mozione che non adesso, dacchè gli avvenimenti sono venuti ammonendo che l'anticomunismo è ormai merce avariata e pericolosa non soltanto a coloro che la comprano ma anche a coloro che la vendono. L'originalità della mozione Parri sta infine nel richiamo al senso di responsabi-

1948-51 - DLX SEDUTA

DISCUSSIONI

11 GENNAIO 1951

lità e alla serenità ch'essa dirige insieme ai poteri pubblici, ai partiti e alla popolazione. Io sono dell'opinione che il Senato, allorchè discute e decide, non si rivolge nè ai partiti nè alla popolazione, ma bensì al Governo e solo al Governo. Raramente, in momenti di congiunture tragiche e risolutive, il Parlamento si è diretto alle masse popolari. Ma allora non con una mozione al Governo ma con un appello alla Nazione.

Onorevole Parri, il Paese si rasserenerà o meno non perchè lei o noi tutti glie ne facciamo invito, ma a seconda della conclusione che avrà la nostra discussione. Se al suo chiudersi il Governo farà dichiarazioni intonate a intenzioni di guerra con la riconfermata adesione alla politica non dirò atlantica, ormai superata, ma di preparazione militare, qualunque appello alla serenità cadrà nel vuoto e insorgerà invece, fra la gente, una più grave preoccupazione; più grave ancora di quella diffusasi dopo la discussione svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, quando si vide come la mozione approvata, anzichè restare nel chiaro significato delle sue parole, venne contorta, distorta, e manipolata attraverso le più avviluppate manovre politiche e sotto interessate influenze esterne. Fatta per rasserenare, quella discussione ha lasciato così dietro di sè non già conforto ma ansie maggiori. In quanto ai Partiti — noi siamo i Partiti, sotto la solenne mascheratura di cerimonia che rivestiamo non appena ci sediamo su questi banchi! E si vuole chiedere a noi di essere sereni in questi giorni? Ma ciò equivale all'invito di rimetterci fiduciosamente a coloro che sono incaricati di curare le cose nostre, e cioè al Governo. Ma, poichè non abbiamo fiducia nella capacità e nella stessa volontà del Governo di difendere gl'interessi del Paese, sereni non possiamo essere.

Ho detto che il difetto della mozione Parri è costituito dal suo artificioso richiamo ai sovvertimenti dai quali occorrerebbe difendere il regime democratico, e dall'avvicinamento loro ai pericoli di aggressione che incomberebbero sull'Italia. Ma devo riconoscere che vi è in questo affiancamento il riflesso di uno stato d'animo; come un grido di sincerità che svela il fondo dell'odierno dramma italiano, che io voglio separare dal dramma comune a tutto il mondo. Questo fondo non è altra cosa se non

la paura, la ossessionante paura dei gruppi dominanti nei confronti di prospettive che si delineano, ogni giorno più, nell'avvenire più o meno lontano del nostro Paese. Un liberale di buon nome, la migliore penna, forse, del giornalismo indipendente, scriveva giorni fa su di un grande giornale romano: « La grande maggioranza di coloro che accettano il blocco occidentale lo accetta perchè vede nelle divisioni di Eisenhower il prolungamento della Celere e dei carabinieri ». L'onorevole Parri ha tradotto in termini parlamentari ciò che la forbita penna del giornalista liberale aveva espresso in modo schietto e drastico. Come conciliare allora gli auspici dell'onorevole Parri, alla conclusione del suo discorso, di misure sociali che vadano incontro alle necessità delle masse popolari: di una politica che dia al popolo ciò che esso attende ormai da tre anni, da quando, cioè, la Costituzione gli è stata solennemente consegnata, con l'attesa di coloro che vedono nelle divisioni di Eisenhower il prolungamento della Celere e dei carabinieri? Nella migliore delle ipotesi, vi è nel nostro collega un notevole grado di ingenuità. Ma non voglio incrudelire sull'onorevole Parri, tanto più che c'è da prevedere che tra un paio di giorni, alla seduta conclusiva di questa discussione, egli si troverà in una situazione piuttosto imbarazzante. Egli presumeva infatti di essersi assicurato, con le concessioni fatte nella redazione del suo ordine del giorno, il ruolo di porta-parola, di interprete del pensiero del Governo. Ma temo assai che la sua mozione non assurgerà all'onore di essere prescelta per il voto dal Presidente del Consiglio. La tardiva insinuazione — nel senso letterale di interporre tra altre cose — dell'ordine del giorno Cingolani, mi fa pensare che probabilmente all'onorevole Parri verrà strappata questa agognata corona di trionfo! E tuttavia egli dovrebbe esserne contento, e non tanto perchè con ciò si sarebbe differenziato dal Governo ciò che non gli tornerebbe cosa grata; ma perchè ciò significherebbe che nella sua mozione egli comunque sarebbe riuscito a esprimere, sia pure riflesso in forma evanescente, un po' di quel profondo sentimento diffuso fra le masse, sentimento di avversione alla guerra, di volontà di pace. Per noi la disavventura dell'onorevole Parri starebbe a ricon-

fermare che in realtà attorno alla politica di guerra del Governo non esiste un blocco di consensi, neanche da parte di tutti gli uomini e i partiti governativi. E questo sarebbe veramente un buon risultato di chiarificazione raggiunto dalla nostra discussione; prezioso, se volessero avvalersene, per i nostri governanti.

La mozione Parri, presentata nel luglio, poneva una prospettiva di aggravamento della situazione internazionale. Essa si è verificata, ed in misura maggiore forse di quanto il presentatore stesso della mozione non ritenesse. Condivideva il Governo il pensiero dell'onorevole Parri? Nel luglio, dico, dello scorso anno. Pensava allora il nostro Ministro degli esteri che la situazione internazionale si sarebbe così acuita? Dovrebbe dirsi di no, a considerare il modo di comportarsi dei nostri ottimi governanti. Ricordiamoci, ad esempio, quel duello Pella-Dayton alla conclusione del quale si pretese di farci credere che la vittoria era spettata al nostro Ministro della finanze, la cui linea economica, concepita in funzione di una situazione mondiale relativamente tranquilla, sarebbe rimasta immodificata, ed evitato quindi il gigantesco trasferimento di capitali richiesto dall'americano verso attività produttive non di beni di consumo, ma di strumenti distruttivi di ogni riserva accumulata dal lavoro italiano.

Ma io ho un altro ricordo personale di un modesto episodio verificatosi in seno alla prima Commissione legislativa, quando vi si discusse il disegno di legge per lo scioglimento dell'Alto Commissariato dell'alimentazione. Io osservai allora che mi pareva strano che il Governo, volendo essere coerente alla sua politica e intendendo condurla in modo efficiente — una politica che parte dal presupposto di una guerra inevitabile da sostenere o quanto meno da preparare — distruggesse così o ci proponesse di distruggere un organo che è essenziale ai fini di un ordinato svolgimento della vita interna del Paese in una congiuntura di carattere bellico. Il rappresentante del Governo mi rispose con un piccolo sorriso; e il disegno di legge naturalmente fu approvato.

Ora se il Consiglio dei ministri avesse pensato alla situazione del momento e al suo svolgersi, anche in conseguenza della politica internazionale cui collaborava, non avrebbe portato al Parlamento quella proposta proprio nel tem-

po in cui altri Paesi, impegnati alla stessa politica, si affrettavano o a ricostituire o a rafforzare un organo centrale proposto all'alimentazione. In realtà il Governo non aveva nulla compreso; come nulla comprende oggi di quanto avviene nel mondo. Così gli sfuggono le modificazioni in corso nei rapporti fra gli Stati e nell'interno dei singoli Stati. Ma, fermandosi alla superficie, continua imperterrito la sua politica di sei mesi fa, di un anno fa, di due anni fa: come se nulla fosse mutato. Sta alla superficie, dove spumeggiano i marosi e soffiano le tempeste e si levano le onde: quello che avviene sotto gli sfugge.

Qual'è il fatto più caratteristico, il fatto nuovo nella situazione internazionale? È, onorevoli colleghi, che in realtà la divisione del mondo in due blocchi, di cui poco fa ci parlava anche l'onorevole Ferrabino, questa contrapposizione rigida dei popoli in due gruppi l'un contro l'altro asseragliato, questa scissione netta e precisa non esiste più. Uno dei blocchi ha incominciato infatti dentro di sé a dislocarsi, il che appunto spiega il precipitare della politica di guerra americana. Questa esprime l'affanno insorto nei dominatori di quel Paese per la constatazione che più il tempo passa e più il loro potere, la loro autorità sugli altri popoli va scemando. Vi sono delle fratture nell'interno dell'imperialismo occidentale! Il crescere della temperatura politica internazionale va dissociando l'amalgama che era stato messo assieme essenzialmente dalla pressione dello Stato dominante e dalla paura dei Governi dominati. La vicinanza dell'abisso risveglia il senso di conservazione in tanti nei quali esso si era addormentato fino a che la vita del mondo andava non dirò per piani comodissimi ma su un terreno non troppo accidentato. La vicinanza dell'abisso ha risvegliato gli egoismi — quelli che, per riecheggiare una frase scolpita nella storia del nostro Paese, chiamerò i sacri egoismi delle Nazioni e dei loro gruppi dirigenti. E ciò specialmente presso quei popoli i quali, non avendo dopo la seconda guerra mondiale attraversato nuove esperienze sociali e politiche, non si sono riplasmati in nuove forme e sensi di solidarietà, nelle quali ogni più sacro egoismo può essere soddisfatto pur salvandosi ogni esigenza collettiva. E il nostro popolo appartiene ancora a questo gruppo di

popoli, che, incapaci di ritrovare un comune denominatore d'interesse proprio a causa del sistema sociale e politico in cui vivono, antepongono a tutto la propria esclusiva salvezza. Aiutiamoci noi, se anche gli altri andranno alla rovina! Questo precetto ha incominciato ad applicarsi e a svolgersi in conseguenti effetti. E ciò sia nella società degli Stati come all'interno di ogni Stato, nella società nazionale. Di qui il nascere sempre più frequente di scrupoli e rimorsi, e anche, riconosciamolo, del senso di umana simpatia. Ancora sei mesi fa gli Stati atlantici parevano stare tutti compatti, l'uno a fianco dell'altro; e all'O.N.U. funzionava la solita maggioranza meccanica di impronta americana. Nelle votazioni non c'era da attendersi sorpresa, e *a priori* si sapeva quanti sarebbero stati dall'una parte e quanti dall'altra, quanti in un blocco e quanti nell'altro. E ancora all'aprirsi del capitolo storico che prende nome dalla Corea si è assistito allo spettacolo del sicuro giuoco della maggioranza americana. Poi ha incominciato a manifestarsi a poco a poco la rottura, la scissione, la divisione. Dopo — allorchè gli Stati, che avevano sempre seguito con acquiescenza e con irresponsabilità la direzione americana, sono stati posti di fronte a fatti che non erano solo più grandi di loro ma più grandi dello stesso padrone americano. Ed oggi a che punto siamo?

L'onorevole Ferrabino ci ha parlato dell'impero inglese, liricamente certo e con entusiasmo; ma, me lo perdoni, con tale senso antistorico da non averci data alcuna spiegazione del perchè esso conduca oggi una sua politica differenziata. Non vi sono destini fatali, predeterminati ai popoli. Invocandone i fatali destini, quante volte il popolo italiano non è stato travolto dagli errori dei suoi dirigenti in rovinosi destini! Non vi sono destini fatali ai popoli. I popoli hanno il destino che si fabbricano da se stessi, in dipendenza dei rapporti di convivenza che realizzano con gli altri popoli e dei rapporti che stabiliscono nel loro interno fra gruppi e ceti e classi. Da questi dipende che la loro storia si svolga come processo ascendente di civiltà, nella simpatia e la stima degli altri popoli, o come sequela di errori e di follie a causa delle quali il loro nome tramonta, fra l'odio e l'obbrobrio universale.

Orbene, Stati Uniti, Inghilterra e Francia sono venuti differenziando la loro concreta po-

litica nella successione degli episodi ultimi della vita internazionale così da non permetterci più di parlare di un loro blocco unitario e compatto. Ciò non vuol dire che il mondo sia oggi diviso in tre gruppi, e cioè che si sia iniziato finalmente, almeno in campo internazionale, il periodo della terza forza — cosa che sarebbe graditissima a certuni, pronti a trasferirla nel campo della politica interna. No; ma è incominciato un periodo nel quale, mentre il raggruppamento fondato su motivi immutabili di solidarietà morale, politica ed economica resta saldo, va sgretolandosi l'altro, artificioso perchè non cementato da altro che da volgari interessi cui ogni moralità è estranea nonostante il continuo richiamo alla civiltà cristiana. Già il modo con cui si svolse la spedizione in Corea è stato indice preciso del rallentamento dei legami interni del blocco imperialistico. Che significa che là siano andati a farsi purtroppo uccidere a migliaia o meglio siano stati mandati a farsi uccidere quasi esclusivamente soldati americani? Nella politica internazionale, specialmente se spinta al *redde rationem* dell'armi, non si procede per simboli. E non simboli infatti ma beffe allegre, subite per stato di necessità dall'America, furono gli invii in Corea dei minuscoli distaccamenti degli Stati imperialistici, atlantici o subordinati a fianco delle ingenti, armatissime forze statunitensi. Dal momento in cui la solidarietà fu chiamata a manifestarsi, fuori dei voti platonici, nell'azione concreta e cruenta, molti stati hanno dunque incominciato a dissociarsi dall'America ed hanno rifiutato di impegnarsi in una avventura che, quand'anche non fosse finita nel tragico, non avrebbe arrecato vantaggio se non all'imperialismo americano.

Ma oltre a questa differenziazione fra i maggiori Paesi del blocco imperialistico — Stati Uniti, Inghilterra e Francia — non può trascurarsi la formazione del gruppo degli Stati arabi, di cui è parola nell'ordine del giorno presentato dal senatore Persico. Poi c'è la posizione autonoma sovrana e indipendente dell'India; e poi il definitivo svuotamento della Cina di Chiang Kai Shek, la quale non può più portare all'imperialismo americano se non vergogna e umiliazione.

E i frutti di questo incontestabile processo di disgregazione già maturano. Vedete dunque: la proposta degli Stati Uniti di America di

dichiarare la Cina popolare Stato aggressore non ha raccolto una sola adesione fra i 22 Paesi a cui è stata diretta, benchè questi siano stati scelti accuratamente in relazione alla loro posizione di dipendenza dall'imperialismo americano, ed al grado di conseguente servilismo dimostrato dai loro governanti. Ma non solo nessuno di questi Paesi ha accolto la proposta; numerosi di essi hanno già ufficialmente espresso il loro rifiuto. Un rifiuto è stato espresso anche dalla conferenza del Commonwealth, attualmente riunita a Londra, e che costituisce l'arbitro decisivo per il successo dell'iniziativa americana in seno all'O.N.U. Nè si dica che ciò avviene perchè ahinoi! nella sventura gli amici si dileguano, e la sventura segna ormai l'impresa americana in Corea. Il blocco degli imperialisti non è mai stato retto dalla legge dell'amicizia. Non vi è stima là dentro, fra Stato e Stato; nè mai, d'altronde, gli Stati capitalistici regolarono i loro reciproci rapporti secondo i virtuosi sentimenti della stima, dell'affetto e dell'amicizia, ma solo per calcolate ragioni di interesse. E poichè gli interessi mutano, le loro alleanze hanno conosciuto rapide costituzioni e più rapide dissoluzioni, come dimostra lo studio della storia del mondo in questo ultimo secolo.

Ho accennato alla conferenza del Commonwealth riunita in questi giorni a Londra. Anche l'onorevole Ferrabino ne aveva parlato, per insegnarci che l'Inghilterra e l'impero inglese stanno sempre là incrollabili, come un masso possente che nulla può spezzare ed i cui moti sono retti da leggi eterne forse addirittura dalla Provvidenza divina, cui con nobile fede l'onorevole Ferrabino si inchina. Ma io leggevo ieri l'altro in un giornale che della Provvidenza divina vuole essere frequentemente l'interprete, « L'Osservatore romano », nella nota rubrica degli *Acta diurna*, che le divergenze manifestatesi alla Conferenza di Londra fra i Ministri del Commonwealth in relazione ai problemi attuali, e specialmente a quelli della Corea e della Cina, sono destinate a svolgersi in manifestazioni sempre più gravi, poichè esse si sono definite secondo una linea di separazione fra i Paesi asiatici e i Paesi di pelle bianca e di lingua occidentale, vale a dire europei. L'impero inglese, se ha ubbidito a una sua legge di sviluppo nel periodo della sua ascesa

e quando era in auge, legge dettata dagli interessi della Gran Bretagna, oggi deve seguire la linea dettata dal confluire delle volontà e cioè degli interessi di tutti i Paesi che già vennero inseriti in passato a forza e con la violenza nel suo complesso, e che oggi tendono sempre più a distaccarsene. Chi crede fra di noi, ad esempio, che l'India rappresenti oggi ancora una pietra angolare dell'impero secondo il senso tradizionale di questo termine? Il processo di allentamento dei legami che stringevano ancora poco tempo fa fra di loro saldamente i Paesi capitalistici ha dunque come suo parallelo un analogo processo nell'interno dei singoli grandi sistemi imperialistici.

Cò avviene anche nell'Unione francese, in cui il vecchio impero si è trasformato dopo la seconda guerra mondiale. Già il senatore Casadei ha ricordato la durissima, risoluta lotta tra la Francia metropolitana e il Viet-Nam. Ma, in forme incruente, un altro conflitto è in atto tra Francia e Marocco. Non è trascorso un mese dacchè il Sultano del Marocco, ricevuto a squilli di trombe e con presentat'arm alle Tuileries, non appena rientrato nella sua residenza ha indirizzato un messaggio al Governo francese chiedendo la rapida e radicale revisione del Trattato che fa del Marocco un vassallo di Parigi. Diversità di avvenimenti concreti in tutti questi Paesi: perchè, ciascuno in grado diverso, reagisce agli stessi stimoli in relazione al proprio passato storico, alle caratteristiche geo-demografiche, alla situazione attuale essenzialmente sociale, e cioè al modo in cui sono riuscite in essi a raccogliersi, organizzarsi e rendersi esperte nella lotta le grandi masse lavoratrici. Così negli Stati Uniti d'America la politica dei ceti dominanti può ancora svolgersi con la maggior libertà, senza apparenti ostacoli o resistenze. Mentre nell'Inghilterra, dove i lavoratori sono saldamente organizzati, sebbene politicamente orientati in senso opportunistico, si fa sentire contro l'orientamento imperialistico una certa resistenza; di cui, la richiesta di 67 deputati laburisti fatta ad Attlee nell'ottobre, perchè accedesse a trattative sulla proposta sovietica di un incontro a quattro, è stato un indice e un esempio. Ma la resistenza è ancora più forte in Francia dove esiste una lunga tradizione di lotta fra le masse popolari, ed agisce un potente Partito

comunista, e le condizioni di vita delle masse lavoratrici si è fatta in questi ultimi tempi sempre più difficile e aspra. La differenziazione interna del blocco imperialistico, fra gli Stati che lo dominano e che furono i costruttori del Patto atlantico trova dunque le proprie spiegazioni nel diverso loro passato storico e nella diversa attuale situazione interna. Questi Paesi, se anche dunque hanno un interesse a lunga prospettiva comune, hanno ciascuno in contrasto con gli altri degli interessi immediati proprii da difendere e da custodire.

Arrivati a questo punto, qualcuno potrebbe obbiettarci: perchè allora il Governo italiano continua oggi, senza modificazione, la sua politica di ieri? Perchè l'onorevole De Gasperi può indifferentemente accettare o respingere la mozione Giavi, ben deciso a continuare in ogni caso lungo la strada antica? Perchè il Ministro della difesa, dopo avere messo a disposizione del generale Eisenhower tre divisioni, rincarando la dose ha in questi ultimi giorni annunciato che, la sua buona volontà e il suo entusiasmo aiutando, potrà in breve tempo aggiungere alle tre altre nove divisioni? Non vi è dunque in Italia un forte movimento popolare; non vi è un grande Partito comunista; non vi è al fianco di questo, alleato con lui nella buona e nella cattiva fortuna, un altrettanto saldo Partito socialista? Non siamo noi riusciti a mobilitare per difendere i nostri interessi nazionali, milioni e decine di milioni di cittadini?

Allora fallirebbe per l'Italia il principio affermato, secondo il quale i mutamenti nell'atteggiamento dei Paesi imperialistici di fronte al programma militare americano dipenderebbero in grande parte dallo sviluppo delle loro forze democratiche? No; il principio vale anche per il nostro Paese. Salvo che, onorevoli colleghi, i *partner* in questo giuoco, come in tutti, sono due. E se in Inghilterra e in Francia l'altro *partner*, la borghesia, ha ancor sempre una sua classe politica ricca di esperienza e di consapevolezza, capace ed abile, la nostra borghesia ha perso ormai completamente queste doti che aveva già prima assai scarse. Essa non comprende perciò quanto sta avvenendo; o, nei limiti in cui lo comprende, crede di poter reagire alla situazione non con dei mezzi politici, ma con dei mezzi

di forza. Che altro significato ha il fatto che, in Italia soltanto, il Governo sia venuto elaborando ed abbia presentato tutta una serie di leggi eccezionali, restrittive, reazionarie, persecutorie che saranno certamente approvate dalla solita maggioranza automatica del nostro Parlamento?

I Governi degli altri Paesi atlantici sanno di non poter ignorare la volontà delle masse popolari; e, pur non ripudiando fondamentalmente la politica americana, la traducono nella loro situazione particolare con degli accorgimenti che permettono di non farla pesare subito ed esclusivamente sulle spalle degli umili, di non urtare di fatto le aspirazioni ed i sentimenti della gente comune. Perfino in America la necessità di soppesare opportunamente le reazioni dell'opinione pubblica ha determinato un'aspra contesa in seno della classe dirigente. Molti hanno già parlato qui di Hoover e di Taft, di questi « traditori », per usare il linguaggio cortese e fiorito dei giornalisti nostrani; più semplicemente di certi uomini politici americani che hanno un pensiero — e lo esprimono — in contrasto con quello ufficiale del loro Governo. Ancora, stamane certi fogli che vanno per la maggiore si compiacevano a rievocare un episodio della politica internazionale del nostro Paese nel quale ebbe parte di rilievo il capo del Partito comunista italiano, per denunciare quest'ultimo come nemico della Patria — parole che non molti anni fa ebbero per eco alcuni omicidi colpi di rivoltella. Ma in America nessuno pensa che Taft ed Hoover siano dei traditori, forse perchè, pure in dissenso col Governo, appartengono anch'essi alla classe dominante, ciò che dà loro il diritto di fare e di dire qualunque cosa vogliano sul dorso e sulle spalle del loro Paese. Non è da escludersi però che, come presso di noi, anche in America, se contro la politica internazionale del Governo parlassero i rappresentanti delle classi proletarie, nei loro confronti si adopererebbero le espressioni che ho poco fa richiamato!

Comunque, noi eravamo abituati, fino ad un mese fa, a sentirci descrivere — e non solo dai giornalisti, ma anche dagli uomini responsabili di Governo — gli Stati Uniti come un unico blocco di popolo stretto attorno a quel Presidente guerrafondaio, provocatore e organizza-

tore di aggressioni a danno di altri Paesi. Pare però che le cose non stiano laggiù proprio così. Siamo anzi ad una vera scissione nel seno stesso dei ceti dirigenti degli Stati Uniti d'America. Ciò si poteva d'altronde già indovinare dalle ultime elezioni al Congresso, che avevano dato luogo a lotte acutissime e si erano concluse con la vittoria del Partito antigovernativo. A coloro i quali non rifuggono qualche volta dal ragionare, questo fatto avrebbe dovuto far capire che la politica di Truman non raccoglie la unanimità che ci si voleva gabelare. Ed infatti si è aperto in America un periodo di politica estera differenziata. Il tempo della politica bipartita, secondo l'espressione locale, si può considerare concluso; e non c'è clamore di giornalisti o di uomini politici italiani che possa far risorgere ciò che ormai è stato seppellito. Ma i repubblicani sono veramente contrari alla guerra? In definitiva non lo sono; ma vogliono, per essa, una diversa tattica. Dunque: mezzi diversi per uno scopo uguale. Ma perchè allora i repubblicani hanno assunto, nei loro uomini più eminenti, questo atteggiamento di critica e opposizione? Essi sfruttano, per i loro interessi politici, la anonima ma diffusa opposizione popolare alla politica guerrafondaia di Truman; essi ripetono oggi a proprio profitto la manovra che Truman ha fatto a loro danno alle ultime elezioni presidenziali. Noi ci ricordiamo come allora Truman riuscisse a cogliere di sorpresa la vittoria, con delusione e scorno dei nostri politici che, osannanti fino a poco prima e osannanti nuovamente poi a Truman, avevano in quei giorni incominciato però ad accendere ceri a Dewey.

Cosa diede quella vittoria a Truman? La intenzione, furbamente fattasi attribuire, di mandare un ambasciatore a Mosca, per tentare quell'avvicinamento all'Unione sovietica che pareva alle masse la sola possibile garanzia di riconciliazione. Truman, uomo politicamente il più disonesto (non ci interessa qui la sua vita privata, nella quale egli è probabilmente un onest'uomo) compì allora una ignobile truffa al sentimento pacifico delle masse popolari americane. Ebbene, oggi i repubblicani ripetono contro di lui il giuoco. E poichè i popoli che non hanno dietro di sè una lunga storia e che, specialmente, non sono ancora riusciti a generarsi forti Partiti capaci di elaborarne la

esperienza per guidarli poi nelle prove sempre rinnovantesi, ricadono facilmente nelle trappole le più rozze, la vecchia manovra dei democratici riesce nuovamente oggi ai repubblicani.

Perchè temono le masse americane la guerra? Se gli Stati Uniti non hanno sofferto direttamente le rovine della prima e dell'ultima guerra mondiale i loro cittadini sono stati però a milioni in Europa come soldati durante l'una e l'altra. E hanno visto questo nostro continente devastato e sciolto, distrutto nelle fondamenta materiali e morali. Essi considerano oggi, quasi attoniti, le loro case intatte; ma sanno che una terza guerra mondiale travolgerebbe anche queste, portando con sè l'uccisione dei loro cari. I tragici ricordi del passato altrui determinano oggi il loro atteggiamento nei problemi proprii. Così, posti a scegliere fra chi, come Truman, vuole venire a provocare l'avversario fin sulla porta di casa — appiccando a questa il fuoco, per obbligarlo a sortirne e poi aggredirlo — ed Hoover e Taft che per intanto consigliano di rinserrarsi nei dintorni della casa propria, pure armandosi spropositamente, perchè vorranno pure un giorno o l'altro rischiare la partita, il popolo americano sta con Hoover e Taft.

Onorevoli Ministri, lo avete mai pensato che nel prossimo anno avranno luogo in America le elezioni presidenziali e che — senza fare il profeta — molto probabilmente i repubblicani vi riporteranno la vittoria; il che significa che le idee di Hoover e di Taft, se pure non si tradurranno tutte in realtà, certamente ispireranno le linee fondamentali dell'ulteriore politica internazionale degli Stati Uniti? E non vi preoccupate delle conseguenze che potranno venire al nostro Paese dalla vostra attuale supina accettazione della politica di Truman, quando, fra voi e gli Stati che continuamente provocate ed offendete stando all'ombra del potente padrone, non si frapponrà più la sua protezione, resa inefficace?

Gli americani imparano già dai fatti che la guerra vuol dire la fine del benessere incomparabile che hanno goduto in questi ultimi anni, benchè, proprio perchè esso sta irresistibilmente di per sè declinando per legge naturale dell'economia capitalista, l'imperialismo sia spinto a precipitare i tempi della sua preparazione di guerra. Le masse non conoscono

le dottrine economiche, specialmente quando c'è gente interessata ad ingannarle in proposito, per deviarle da una conseguente azione politica. Ma le prime conseguenze della guerra, ormai potenzialmente immessa nella vita americana, sono da esse ben sentite. Noi abbiamo letto dei gravami fiscali, per cifre sbalorditive, che le colpiscono; dell'aumento inarrestabile dei prezzi delle materie prime e dei manufatti; del licenziamento in massa degli operai delle industrie dei beni di consumo mentre ancora quelle degli strumenti di guerra non sono in grado di assorbirli. Gli americani già risentono i morsi crudeli della belva scatenata. E quanto più questa situazione perdurerà — e perdurerà anche se la guerra non sopravviene, perchè un organismo così gigantesco quale quello della mobilitazione industriale di guerra, una volta messo in moto non può essere fermato d'un tratto e smontato a volontà — e tanto più le masse popolari americane ne partiranno, nella loro carne e nel loro spirito, gli effetti funesti e tragici; e tanto più le posizioni politiche anti-Truman si rafforzeranno, predisponendo le condizioni per una modificazione notevole nello sviluppo della politica internazionale. Che in America quei governanti siano obbligati a tenere gran conto del pensiero politico delle masse è ancora dimostrato dalla persecuzione veramente inaudita — se anche spesso ridicola per le forme che assume — posta da essi in opera contro i comunisti. Il Governo americano teme che il Partito comunista americano, per quanto piccolo, possa farsi centro di organizzazione della insoddisfazione generale, del malcontento crescente. E si affanna a colpirlo per distruggerlo, non sapendo che noi siamo come cristalli in un liquido in cui sia stato sciolto un sale metallico, che — per quante volte vengano distrutti per mutare di temperatura o agitazione dell'eccezionale — e tante volte si ricostituiscono, sempre rinascendo dall'invisibile elemento in soluzione. Inutilmente il governo di Washington adopera contro i comunisti i suoi metodi da *progrum* per deviare e confondere il malcontento delle masse popolari. Anche oltre Oceano in definitiva l'opinione democratica e pacifica si estende nel popolo e preme sulla politica del Paese.

Onorevoli colleghi, la situazione politica interna e le condizioni sociali di un Paese rap-

presentano dunque sempre delle condizioni determinanti, non ignorabili, della sua azione estera. Ciò si nota anche in Italia, per quanto la politica internazionale del Governo non sia concretamente mutata. Ma questa stessa discussione, e l'altra fatta alla Camera dei deputati, che altro sono se non un frutto, una conseguenza della pressione che l'opinione pubblica esercita sui Gruppi governativi? E queste discussioni parlamentari a loro volta daranno nuovo impulso, potenzieranno il moto dell'opinione pubblica.

Ben presto verosimilmente il Governo dovrà affrontare dunque altre discussioni parlamentari sul tema internazionale, perchè un moto di opinione pubblica, quando abbia raggiunto un certo grado di efficacia, sfocia naturalmente — a meno che sia represso con la violenza — in questa grande stanza di ripercussione del Parlamento — sebbene in un regime di democrazia, garantito da una Costituzione come la nostra, esso possa svolgersi ed estrinsecarsi anche in altre forme e in altri campi. Nel nostro Paese le correnti desiderose, fautrici, difenditrici della pace sono possenti. Ciò è vanto nostro — possiamo dirlo apertamente — perchè lo sono specialmente in grazia del lavoro consapevole dei partiti democratici di sinistra che, da molto tempo, vi dedicano tutte le proprie forze; e non già per procacciarsi facile popolarità, non per assicurarsi piattaforme elettorali, non per godere gli effimeri successi, ma perchè sono convinti che, solo mobilitando nella lotta per la pace la maggioranza del popolo, si potranno evitare al Paese sciagure terribili. I dialoghi sulla pace, che tanto irritano i nostri avversari, rappresentano un momento caratteristico e importante di questa azione. Ed essi andranno moltiplicandosi, nonostante le scomuniche e le sconfessioni di parte governativa, e nonostante anche la compassionevole indulgenza di cui, con sottile ipocrisia, li si attornia credendo di poterne più facilmente soffocare l'eco.

Ora io chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio se il Governo si rende conto dei mutamenti in corso internazionalmente, e più precisamente nel campo nel quale si è trincerato; e di quegli altri nuovi orientamenti sempre più avvertibili all'interno, nell'opinione pubblica, dei quali ho fatto brevemente l'analisi. No, non se ne rende conto. E se ciò può da qualcuno invo-

carsi come un'attenuante nella valutazione delle sue responsabilità, il popolo italiano, che subisce le conseguenze rovinose della sua politica, non può certamente rallegrarsene. L'unica cosa che il Governo sa fare, mentre attorno a lui tante cose mutano nel mondo, è di rivendicare a sé il merito delle peggiori iniziative prese dal blocco imperialistico nel corso della accelerata preparazione della guerra. Così l'onorevole Pacciardi, Ministro della difesa, pretende di avere escogitato lui la formula dell'esercito integrato; e l'onorevole Sforza si fa bello della scelta dell'Elba come linea di arroccamento degli eserciti imperialistici nel cuore dell'Europa, per un'impresa che è denunciata dalla scelta stessa. Ogni Ministro si preoccupa di acquistare meriti e titoli nel confronto di questa sciagurata politica; e tanto più dunque nessuno di essi si preoccupa di esaminare se e come essa possa e debba essere modificata. Altri, meno superficiali, avendo avvertito lo sgretolamento iniziato nel proprio campo, cerca conforto nell'affermazione che un'eguale processo sta avvenendo nel campo avversario, degli Stati socialisti e di nuova democrazia. L'altro giorno il giornale più caro al buon borghese italiano, il « Corriere della Sera », portava un articolo dell'onorevole Corbino — senza dubbio uno dei migliori politici della borghesia italiana — articolo che mi ha strabiliato, forse tanto quanto strabiliò il senatore Pastore l'articolo da lui qui citato del senatore Merzagora. L'onorevole Corbino, per tranquillizzare i beati possidenti del nostro Paese, ed insieme per sanare una contraddizione clamorosa nel ragionamento dei fautori di guerra, sostiene che se l'Unione sovietica non ha ancora attaccato il mondo occidentale, nonostante la sua ferma volontà di aggressione, ciò si deve al timore dei suoi governanti che i milioni di soldati che, traboccando dalle sue frontiere, inonderanno l'Europa, verrebbero così suggestionati e sedotti dalle dolcezze che deliziano i nostri Paesi, da rifiutarsi poi di rientrare nell'Unione a guerra finita, o da ritornarvi soltanto per restaurarvi con le armi il riscoperto regime capitalistico.

A suffragare questa ingenua speranza tutti i giornali della catena governativa ci hanno ieri assicurato che nell'esercito sovietico esistono già cellule controrivoluzionarie, legate tra di loro e in collegamento con l'estero, e nei vari paesi

dell'Unione forti organizzazioni di sabotaggio, funzionanti anche nelle Repubbliche popolari di nuova democrazia.

Ma sono, tutte queste, allegre fantasie, cui non danno credito neppure i loro inventori. Mentre non è fantasia ma realtà l'indifferenza del Governo italiano di fronte ai fatti del mondo e la sua cieca precipitazione verso il campo della guerra. Come chiedergli allora di assumere iniziative di pace, così contraddittorie con la sua politica concreta? Come attendersi che si faccia interprete proprio lui degli interessi, delle esigenze e delle aspirazioni contrarie delle larghe masse lavoratrici del nostro Paese?

Hanno osservato alcuni che comunque l'Italia non avrebbe possibilità, quando anche il Governo lo volesse, di assumere questa missione di pace; e ciò a causa della sua debolezza intrinseca e per la situazione umiliante in cui, grazie alla politica governativa, essa si trova oggi nel campo internazionale. Con quale autorità potrebbe l'Italia frapporsi tra le forze contrapposte e presentare loro piani di accordo e di collaborazione capaci di riunificare il mondo in una prospettiva di pace? Lo credo anche io che questo Governo, coi suoi precedenti, è impari a una tale azione; nè noi siamo così ingenui da richiederliela. Ma ciò che il Governo potrebbe fare, se comprendesse la grande aspirazione del popolo italiano, se non volesse restare sordo alle voci ormai levatesi da tante parti, sarebbe quanto meno di raffrenare l'entusiasmo che lo spinge a precipitare le misure discendenti dagli impegni che precipitosamente ha assunto. Il che non significherebbe mancare alla parola data, perpetuando la tipica tradizione d'onore della borghesia italiana. Questa volta infatti non si tratterebbe di abbandonare il campo prescelto per passare a quello avversario, secondo gli esempi del passato — e i due campi non differivano fra di loro nei motivi della lotta, ma nella definizione degli interessi — ma di dissociarsi a tempo da una impresa folle e rovinosa prima ch'essa abbia inizio, ponendo il Paese in disparte, al sicuro, rifatto amico di tutti.

Ma invece il Governo preferisce apprestare apparati e strumenti di guerra. Mai, nel passato, preparativi di tal fatta si sono svolti in maniera così aperta, pubblica e provocante. Anzi, massima preoccupazione dei Governi i più

guerrafondai e decisi alla aggressione era sempre di coprire i loro preparativi, o di falsarne il significato. È vero, oggi la guerra è divenuta un fatto talmente grandioso nella sua spaventosità che, per avviarla, non bastano più le piccole passerelle. Ponti colossali occorrono per trascinare i popoli, perchè essi possano passare dalla riva della pace a quella della guerra. E ciò è vero specialmente nel campo della economia, dove le misure — applicate in occasione delle guerre passate durante la guerra — possono esser disposte e applicate, secondo gl'insegnamenti trattine, già prima che la guerra si inizi — senza che ciò, si badi bene, valga ad evitare, come alcuni si illudono, anche uno solo dei mali che la guerra porta con sè inevitabilmente. Ma per intanto quali conseguenze ne discendono? Che le masse popolari sentono duramente alcuni degli effetti della guerra prima ancora che questa cominci; se ne scontano quindi in anticipo le conseguenze psicologiche le quali, come insegnano le guerre del passato, non discendono tanto dai mali più atroci del fronte — i morti, i feriti, le inumane fatiche — quanto dallo sconvolgimento della vita nelle retrovie.

La guerra esaspera i contrasti sociali e le spequazioni economiche, aumentando da una parte fame e miseria e dall'altra il cumulo delle ricchezze. Ebbene, la politica economica di questa fase di preparazione bellica anticipa questi fenomeni. Cosicchè quello stato d'insoddisfazione popolare, che nelle guerre passate sopravveniva solo ad un momento del loro svolgersi, ponendo il noto grave problema della resistenza del fronte interno, oggi già si leva e ribolle, imponendo il problema prima ancora che la guerra sia incominciata. Quando si parla del censimento delle materie prime; quando ci sentiamo annunciare per bocca di straniero — quel signor Dayton, divenuto padrone assoluto dell'economia italiana — nuovi sacrifici e nuovi sforzi; quando la massaia, il modesto capo-famiglia già avvertono nel proprio bilancio l'aumento dei prezzi, a dispetto di ogni formula sull'equilibrio tra salari e prezzi, e a beffa degli ammonimenti che, paternamente, il Presidente del Consiglio ogni tanto rivolge ai ceti possidenti, allora il popolo italiano non ha bisogno d'altro per giudicare la guerra e i suoi fautori.

Se il movimento della pace si allarga è dunque inutile cercarne le cause lontane, accusare

la subdola quinta colonna. Voi stessi siete la quinta colonna; ed ogni decisione del Consiglio dei ministri ripercotendosi sulla vita del popolo, e ogni vostra declamazione sulle prove che lo attendono impressionandone l'animo, siete voi che generate lo sconforto e lo scoraggiamento, respingendo da voi anche molti di coloro che fino a qualche tempo fa accettavano la vostra politica o restavano indifferenti ai nostri ammonimenti. Dinanzi al precipitoso impulso dato alla preparazione della guerra, come stupirsi delle manifestazioni sempre più frequenti di dissidio da parte di uomini che non appartengono alle nostre file ma che divengono interpreti del crescente spirito d'insofferenza del popolo? Per conto mio, onorevoli colleghi, mi stupisco che non siano più numerosi gli uomini di altra parte che parlano come noi, che non siano più diffuse le manifestazioni di questo stato d'animo. Lo so, molti altri avrebbero già parlato; e l'onorevole Tosato non sarebbe solo fra i senatori democristiani ad avere pronunciato alte ed umane parole di pace; e l'onorevole Giordani non sarebbe il solo deputato governativo fattosi interprete della più grande aspirazione del popolo italiano, se i partiti al potere, e specialmente il democristiano, non si fossero immediatamente mobilitati per criticare, ammonire, trattenerne e reprimere.

C'è da credere che l'ordine del giorno presentato ieri dal Gruppo democristiano rientri in questa fatica, come una diga posta ad impedire che da codesta parte, in questo stesso dibattito, si verificassero altri cedimenti, si pronunciassero ancora parole che, anche soltanto parzialmente, riecheggiano la parole nostre. Lo onorevole Tosato, che non so cosa abbia detto ieri nella riunione del suo Gruppo, aveva infatti in un articolo suo recente preannunciato che, nella discussione del Senato, i suoi pensieri avrebbero trovato eco e riflesso in discorsi di altri senatori a lui vicini.

Ed abbiamo infatti ascoltato, poco fa, l'onorevole Ferrabino, molto apprezzandolo. Io ho ben afferrato lo spirito informatore del suo discorso — spirito di pace e di ragionevolezza — ma mi parve anche di avvertirvi — me lo perdoni il collega — la preoccupazione costante di coprire, sotto la bellezza della forma e nella ricerca delle immagini, la sostanza più profonda del suo pensiero. Gli altri oratori del Gruppo

democristiano non sono neanche giunti a tanto, ma si sono arrestati assai prima sulla via del nostro avvicinamento. Ma basta a noi che questi processi di revisione si svolgano nell'interno delle coscienze. Ben giungerà comunque il momento nei quali essi eromperanno fuori. E ci ritroveremo allora, lietamente, ricchi di tante amicizie che oggi ci paiono negate, mentre il Governo avrà perso molti sostegni e puntelli che oggi ancora paiono sorreggerlo e dargli sicurezza.

Alla creazione di questo stato nell'opinione pubblica ha certamente assai contribuito l'eco possente delle grandi parole pronunciate al Congresso della pace di Varsavia. Io non riespongo qui tutte le decisioni prese a quel Congresso, già commentate nel suo discorso dal senatore Casadei. Ma non posso rinunciare a mettere in evidenza come, contrariamente alle attese e alle previsioni degli avversari, quel Congresso non si risolse in una vana fantasmagoria di parole reboanti e di appelli letterari. Esso seppe invece tradurre l'attuale critica situazione mondiale in termini concreti di politica internazionale, cosicchè le sue risoluzioni potrebbero essere invidiate da tanti diplomatici che vanno per la maggiore. E ciò avvenne perchè in quel Congresso stavano uomini abituati a vivere fra gli uomini, vicino al popolo; uomini rifuggenti da soluzioni avveniristiche, ma abituati a ricercare sul piano della realtà le vie dell'intesa, sempre possibile quando la si voglia. È questo che ha dato a molta gente del popolo una fiducia che prima non eravamo ancora riusciti ad assicurarci. E quando l'altro giorno l'onorevole Parri evocava, per impaurirci, i quattro cavalieri dell'Apocalisse irrompenti sul mondo per colpa delle diaboliche arti sovietiche, e li nominava enumerandoli — e poneva naturalmente fra essi il comunismo — io pensavo che per lui e per tanti altri oggi i grandi nemici galoppanti si sono in realtà raddoppiati di numero. Otto sono ormai i cavalieri destinati a correre il mondo per realizzarvi, forse a costo di sangue e di lacrime, con la giustizia sociale, la giustizia internazionale: gli otto punti di Varsavia, che preannunciano a certa gente l'Apocalisse, e cioè la fine dei privilegi e dei soprusi di cui si fanno forti. Per questo le masse popolari di tutti i Paesi li hanno accolti con gioia e plaudono alle conclusioni di Varsavia che, con la loro suggestione, penetrano anche nel campo avversario.

Il Governo italiano che, sulla base dell'autorità provenientegli solo dallo Stato che dirige, umile nel campo internazionale, non potrebbe — si dice — assumere iniziative originali nei confronti degli altri Stati, potrebbe però farlo appoggiandosi alle decisioni di Varsavia, che hanno con sè il consenso di centinaia di milioni di uomini e donne di tutto il mondo. Forte di questa immensa forza, parlando a nome di queste folle sterminate e non solo dei milioni di italiani che solidarizzano con loro, il Governo otterrebbe anche di legare spiritualmente al nostro Paese i partigiani della pace di tutto il mondo. Così si supererebbe la diffidenza suscitata a danno dell'Italia dal fazioso errore che portò il Governo a proibire la riunione in Italia del Congresso mondiale della pace (errore commesso poi anche dal Governo inglese, ciò che non esonera il nostro dalla condanna) poichè noi vogliamo che il nostro Paese si ponga in gara con gli altri non nelle intraprese errate ma nelle giuste. Quale autorità morale non avrebbe oggi l'Italia dinanzi a tutti i popoli, se gli otto punti per la pace anzichè sotto il nome di Varsavia corressero il mondo legati al nome di una delle nostre città! L'azione inconsulta del Governo è bellamente riuscita ad assicurare al nostro Paese o quanto meno ai suoi rappresentanti la fama, non dirò soltanto di nemici della pace, ma di amici della guerra.

Il Governo intanto, attraverso l'emendamento insinuato nella mozione Giavi alla Camera dei deputati, ha escogitato il nuovo *leit motiv* della sua politica estera: il rispetto della legge internazionale. Ne ha parlato lungamente alla Camera il Presidente del Consiglio, vi ritornano su permanentemente gli articoli di fondo dei giornali della catena governativa, e se ne parla anche in alcune delle mozioni, qui presentate — tra l'altre in quella di Parri. E sta bene. Sia da questi banchi che da quelli è stato detto e riconosciuto che la legge internazionale deve essere osservata. Non siamo più all'epoca dei boschi e delle caverne, quando gli uomini si facevano ragione di per se stessi. Siamo nei tempi della vita collettiva organizzata, della società civile; ed anzi noi vorremmo portare la legge anche in quei settori della vita associata nei quali invece regna ancora oggi la norma della giungla.

Sta bene, occorre osservare la legge internazionale. Ma cosa sono mai queste leggi interna-

zionali? Innanzitutto quella che vieta l'intervento armato negli affari interni di un altro Paese. Subito dopo vien l'altra fissata in termini tradizionali che suonano, secondo il detto latino tradotto in italiano: « i patti devono essere rispettati » *pacta sunt servanda*. I patti sono sacri, da chiunque contratti e da chiunque sottoscritti. Non si può porre in discussione la persona che ha sottoscritto per inficiare la validità del patto. Infine hanno valore di legge internazionale i principi generali inseriti nelle convenzioni e quelli che discendono da norme morali di valore universale. A questa stregua, onorevoli colleghi, sapete voi dirmi se, per caso, i bombardamenti indiscriminati dell'aviazione americana in Corea non violano la legge internazionale? È con un senso di orrore che ho letto sui migliori giornali di Roma — che la riportavano con grandi titoli compiaciuti — che l'aviazione americana, fatta esperta coi bombardamenti delle nostre città e delle nostre case, ha compiuto in Corea nel corso di tre mesi centomila voli militari: per centomila volte è caduta dal cielo sulle desolate terre di Corea la morte e la distruzione, a martirio di un popolo nella sua grande maggioranza non partecipante alle operazioni di guerra.

Delitto orrendo non soltanto dinanzi alla legge morale, al diritto dettato dalla coscienza; ma anche in confronto delle convenzioni internazionali, le quali proibiscono i bombardamenti di carattere indiscriminato. Eppure non una voce si è levata da quei banchi (*indica i settori del centro-destra*), non una parola è stata scritta sui giornali governativi, non una dichiarazione è venuta dai banchi del Governo per condannare, per colpire, per porre alla gogna e sotto accusa i responsabili di così atroci delitti, i quali si sentono così confortati a ripeterli all'occasione anche contro il Paese nostro.

Ma quante volte trattati precisi, firmati dai Paesi atlantici, non sono stati da essi violati in questi ultimi tempi!

Già il senatore Casadei ha richiamato molti di questi casi. Non voglio quindi più diffondermi. Ma non posso non citare il Patto atlantico stesso, presentato come di carattere regionale, e cioè previsto e concesso dallo Statuto della Organizzazione delle Nazioni Unite, mentre è pacifico, per chiunque non sia un ignorante ed un asino in geografia, che i Paesi le-

gati al Patto atlantico non costituiscono una unità geografica, e non si offrono quindi a fondamento di un accordo compatibile con lo Statuto delle Nazioni Unite. Ed ancora: l'O.N.U. ha apportato recentemente delle modifiche al proprio Statuto violando le norme in questo fissate per la propria revisione. Precisamente, su suggestione dell'America e con la passiva acquiescenza degli Stati suoi satelliti, si è creato un nuovo organo nell'O.N.U.: la piccola Assemblea, la quale sta impadronendosi poco per volta dei poteri che lo Statuto dell'O.N.U. deferisce al Comitato politico.

E vengo al problema delle nuove ammissioni all'O.N.U. L'articolo 9 degli accordi di Potsdam prevedeva che: « La conclusione del trattato di pace con il Governo italiano, riconosciuto democratico, renderà possibile ai tre Governi alleati di soddisfare il desiderio di dare esito alla richiesta italiana per l'appartenenza alla Organizzazione delle Nazioni Unite. I tre Governi hanno anche affidato alla Presidenza del Consiglio dei ministri per gli affari esteri il compito di preparare il trattato di pace con l'Ungheria, la Romania, la Finlandia e la Bulgaria. La conclusione dei trattati di pace con i Governi democratici riconosciuti di questi Stati metterà i tre Governi in grado di appoggiare le richieste di tali Stati per l'appartenenza alle Nazioni Unite ». Ora, è avvenuto che la domanda di ammissione all'O.N.U. venne presentata, in ordine cronologico, prima che dall'Italia, dall'Albania e dall'Ungheria. Ma gli Stati del gruppo americano, mancando alla norma dell'articolo 9 degli accordi di Potsdam, ne hanno rifiutata l'ammissione all'O.N.U. Da qui le tristi sorti toccate di poi alla domanda dell'Italia, la quale deve quindi esserne grata alle precedenti violazioni dell'accordo di Potsdam commesse dagli Stati occidentali. Faccio rilevare che, secondo una dichiarazione del Segretario generale delle Nazioni Unite, Tigve Lie, — leggo nella sua relazione alla IV Assemblea — « i candidati elencati (tra i quali per l'appunto i Paesi balcanici) possono essere considerati ragionevolmente in possesso dei requisiti necessari per l'ammissione ».

Ripetiamolo dunque: se il nostro Paese non si trova ancora nelle Nazioni Unite, ciò è da addebitarsi agli Stati Uniti e ai governi subordinati che si sono sempre rifiutati di votare

per una unica ammissione collettiva di tutti gli Stati la cui domanda è ancora pendente, violando l'impegno da essi assunto con l'articolo 9 dell'accordo di Potsdam.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è esatto.

TERRACINI. È esatto. La versione vostra ce l'avete data ad ogni discussione su problemi internazionali; ma mai ci avete portato i testi precisi delle convenzioni che richiamate, salvo uno... (*Interruzione del senatore Bosco*). ... e precisamente l'annesso del trattato di pace con l'Italia.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il nostro diritto è fissato nel trattato di pace e noi abbiamo il diritto che venga soddisfatto indipendentemente da altro.

TERRACINI. Onorevole Presidente, noi abbiamo questo diritto; ma io sto parlando, in questo momento, non dei nostri diritti ma delle violazioni della legge internazionale da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati. La colpa degli uni non esclude quella degli altri. Ma poiché invocate l'osservanza della legge internazionale, sarebbe forse ora che l'invocazione la rivolgeste anche a coloro ai quali vi siete affidati.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Prego voi di fare altrettanto. (*Applausi dal centro*).

TERRACINI. Onorevole Presidente del Consiglio, questo è uno dei possibili terreni di incontro per normalizzare la vita internazionale.

SCOCCIMARRO. Chiariremo questo punto. Lei vorrebbe che un'altra grande Potenza violasse anch'essa quel patto, per andare d'accordo con voi.

TERRACINI. Ma voglio ora citare un'altra violazione di un trattato internazionale — e precisamente l'accordo del Cairo — in ciò che esso prescrive per la Corea. La situazione tragica nella quale oggi si trova questo Paese e il grave conseguente acutizzarsi del pericolo di guerra discendono infatti, diritti diritti, dall'inservanza degli Stati Uniti di una decisione alla quale avevano apposta la loro firma. Nel 1943, nella riunione del Cairo, dalla quale l'Unione sovietica era assente ed a cui hanno partecipato soltanto gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Cina di Chiang Kai Shek, fu redatto un accordo nel quale si legge: « Le tre

grandi Potenze sopra citate, memori dell'asserimento del popolo di Corea, hanno deciso che la Corea diventerà a suo tempo libera e indipendente ». E nel 1945, a Mosca, alla conferenza dei Ministri degli esteri, si stabilì: « 1) Nell'intento di restituire la Corea allo stato di nazione indipendente, verrà costituito un Governo democratico provvisorio per la Corea; 2) al fine di aiutare la formazione di un Governo provvisorio coreano viene istituita una Commissione mista formata dai rappresentanti del comando degli Stati Uniti nella Corea meridionale e dal comando sovietico nella Corea settentrionale. Le proposte elaborate dalla Commissione saranno presentate ai rappresentanti dell'Unione Sovietica, della Cina, del Regno Unito e degli Stati Uniti, mentre le decisioni finali verranno prese da parte dei due Governi rappresentati nella Commissione mista ». Ora, i lavori della Commissione mista non concludendosi, gli Stati Uniti nel 1947 si assunsero la responsabilità di deferire all'O.N.U., nella quale avevano intanto creato la loro maggioranza automatica, la questione coreana che, per l'Accordo di Mosca, era di competenza delle quattro grandi Potenze: Unione Sovietica, Stati Uniti, Inghilterra e Cina di Chiang Kai Shek. L'O.N.U., dominata dagli Stati Uniti, impose lo smembramento della Corea, dando luogo ai due Governi separati, momento necessario per lo scatenamento dell'attuale conflitto. Furono dunque gli Stati Uniti che in Corea, così come in Germania, hanno formato per primi un Governo mozzicone, destinato ad essere strumento servizievole della loro ulteriore politica.

Un ultimo esempio, a dimostrare che gli Stati Uniti violano i patti non soltanto nei confronti dei loro nemici potenziali o supposti ma anche nei confronti dei propri amici ed anzi addirittura dei propri servi. Secondo l'accordo di Yalta si era stabilito che sarebbero state staccate dal Giappone solo le terre di cui si era appropriato nel corso di mezzo secolo di guerre di conquista; e precisamente la Manciuria, Formosa, le Isole Pescadores, la parte meridionale di Sacalin e le isole Curili. Ma gli Stati Uniti d'America tacitamente, senza interpellare nessuno, senza portare la questione dinanzi all'O.N.U., si sono in questi ultimi tempi annessi l'isola, che hanno organizzato militarmente costruendovi aerodromi e porti, mentre l'isola stessa, secon-

do gli accordi, avrebbe dovuto restare al Giappone. Gli Stati Uniti violano dunque gli accordi, i patti, la legge internazionale, anche a danno degli Stati che si legano e subordinano ad essi. Sia questo mio un richiamo ammonitore per il Governo italiano!

Senza più citare altri fatti, credo di potere concludere che ormai è chiaro come la violazione della legge internazionale sia stata in questi ultimi anni prerogativa essenzialmente di quelle Potenze che oggi, protestando violazioni altrui, pretenderebbero di organizzare una forza militare destinata in definitiva a calpestare e distruggere ogni residua sopravvissuta legalità.

Vengo all'ultimo punto che si ricollega direttamente alla specifica politica del Governo. Mi riferisco alla creazione dell'esercito integrato e in particolare all'inserimento in questo di forze militari tedesche. Non vi è dubbio, attraverso a tutta una complessa manovra di trattative, agli incontri, agli scambi di opinioni più o meno aperte o velate, le Nazioni del Patto atlantico vanno dritte dritte all'inquadramento nel loro esercito unificato delle forze tedesche. Ciò avverrà alle condizioni più favorevoli per la Germania di Bonn, perchè i Paesi atlantici hanno tale ansia di poterne disporre che sono disposti a qualunque concessione. Presto la Germania di Bonn sarà dunque sollevata agli onori del consorzio internazionale come premio del contributo di sangue che essa offre alle iniziative di guerra dei Paesi atlantici. Ma io obietto: l'esercito integrato è strumento del Patto atlantico, e non frutto di una iniziativa dell'O.N.U. Ma è la Germania uno Stato aderente al Patto atlantico? Il Patto atlantico contiene una clausola a tenore della quale altri Stati possono entrarvi, oltre agli iniziatori e ai primi suoi firmatari. Ma ciò può avvenire solo seguendo una precisa procedura prevista dall'articolo 10 del Patto che dice: « Le parti potranno d'unanime accordo invitare a partecipare al presente Patto qualsiasi altro Stato europeo che sia in condizione di contribuire alla sicurezza della zona nord-atlantica. Ogni Stato così invitato potrà partecipare al trattato depositando il suo strumento d'adesione presso il Governo degli Stati Uniti d'America ». Procedura precisa che, per essere osservata, esige l'esistenza dello Stato interessato a seguirla. Ed ecco che i tre rappresentanti

dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, riunitisi il 19 settembre 1950, hanno approvato questa risoluzione: « I tre Governi considerano il Governo della Repubblica federale come unico governo tedesco legittimamente costituito e perciò autorizzato a parlare per la Germania come rappresentante del popolo tedesco negli affari internazionali ». Non mi soffermo ora ad indicare come questa formulazione contenga in sé tutta una nuova avventura di Corea, tanto è evidente che, riconoscendo al Governo di Bonn la posizione di governo di tutta la Germania, si dà fin d'ora ad una sua aggressione contro la zona orientale il carattere di una azione destinata a riaffermare l'autorità del Governo legittimo del territorio. Ma non di questo voglio parlare. Il Governo di Bonn è dunque per i tre governi imperialistici dell'Occidente un Governo legittimo; ma un Governo legittimo implica uno Stato legittimamente costituito. Nella fattispecie lo Stato che ha per capitale la città di Bonn. Ma questo Stato, che io sappia, non ha affatto aderito al Patto atlantico, non ha chiesto di aderirvi; e non può quindi godere delle sue clausole per essere difeso in caso di un eventuale attacco. Ma i tre hanno previsto l'obiezione e si sono affrettati a dichiarare e scrivere che: « i tre Governi considereranno qualunque attacco lanciato contro la Repubblica federale, da qualsiasi parte provenga, come un attacco contro loro stessi ». Riecheggia in questa formulazione l'articolo 5 del Patto atlantico: « Le parti convengono che un attacco contro una o più di esse in Europa o nel Nord America sarà considerato attacco contro tutte loro e di conseguenza convengono che se tale attacco si verificherà, ognuna di esse assisterà la parte o le parti attaccate ». Se quindi la Germania di Bonn venisse attaccata, i tre Stati occidentali si considererebbero a loro volta attaccati e conseguentemente si sentirebbero impegnati ad intervenire con le armi. Ma in quanto membri del Patto atlantico, sentendosi attaccati, in forza dell'articolo 5 del Patto stesso, invocheranno la solidarietà armata degli altri Paesi del Patto, i quali tuttavia in confronto della Germania non hanno assunto alcun impegno. Però saranno tenuti a combattere a suo favore, a favore di uno Stato estraneo al Patto atlantico.

Così l'Italia, col tranello del Patto atlantico, può essere obbligata a battersi fuori dei casi —

è ciò che mi interessa — previsti dal Patto stesso. Ora, è stato interpellato il nostro Governo dai Governi occidentali prima che facessero la dichiarazione impegnativa che ho ricordata? E l'onorevole De Gasperi si sente impegnato ad intervenire, in forza della sua adesione al Patto atlantico, nel caso che la Germania venga attaccata e che i tre Paesi alleati, a causa della loro propria garanzia, intervenissero in suo aiuto? Sono convinto che l'onorevole De Gasperi mi risponderà di sì, ma solo perchè non è in base alla legge internazionale, al diritto internazionale che i nostri governanti agiscono. L'appello alla legge internazionale è un *leit motiv* escogitato a parare l'inconsistenza degli altri argomenti ormai frusti della difesa governativa. L'unica legge cara al Governo è quella del suo interesse politico, degli interessi politici che difende. Mentre invece il problema che ho posto ha uno squisito contenuto giuridico, ed occorrerà che il Parlamento lo esamini e risolva.

Voi che avete votato per il Patto atlantico e che, nel vostro ordine del giorno, vi richiamate ai suoi impegni, lo sapete che, a causa della politica governativa, questi — assunti nei confronti di dodici Paesi — vi vincolano oggi ad un tredicesimo? Voi, che vi siete impegnati ad entrare in lotta accanto ad uno dei dodici Paesi o a tutti se saranno attaccati, lo sapete che ve ne è ora un tredicesimo al cui servizio, grazie all'esercito integrato, dovrete battervi? Praticamente, con questa mostruosità politico-giuridica cui il Governo ha acceduto, gli italiani potrebbero domani trovarsi a difendere le frontiere della Germania di Bonn, di quella Germania che per riconoscimento generale è la diretta erede della Germania nazista. I giovani italiani, i figli e i fratelli di coloro che hanno combattuto e sono morti per rigettare al di là delle nostre frontiere gli eserciti nazisti e tedeschi; noi tutti, che abbiamo tanto sacrificato per cacciarci fuori dai piedi i barbari invasori, potremmo essere domani chiamati a spargere il nostro sangue per garantire la patria di coloro che tante volte hanno aggredito la nostra per farne strazio e rovina. Il popolo italiano è preoccupato e allarmato. Sì, aveva ben ragione l'onorevole Taviani di scrivere l'altro giorno sul « Popolo »: « A chi ricorda come due anni fa furono rarissimi i dissensi, fuori del campo so-

cialista e comunista, nei confronti dell'adesione al Patto atlantico, è ragione veramente di allarme il constatare come oggigiorno ci siano preoccupazioni estese anche in altri campi e persino nel campo dei partiti governativi ». L'onorevole Taviani ha ragione. Ma è il Governo a creare con la sua politica queste preoccupazioni; e, se si vuole che l'allarme cessi, occorre fare una diversa politica. Ma coloro che l'hanno iniziata e vi persistono, anzichè da un saggio mutamento, si attendono aiuto dall'arrivo del generale Eisenhower, del comandante straniero ormai alle porte o nei cieli d'Italia se non come conquistatore, certamente con l'atteggiamento e lo animo di colui che viene per dare ordini. Abituati ormai ad inchinarsi dinanzi all'eloquenza imperativa di un signor Dayton, io mi immagino quanta supina acquiescenza dimostreranno i Ministri dinanzi al grande generale. Ma vorrei ricordare a loro e a noi tutti, onorevoli senatori, il lontano 1917, quel momento tragico nella vita del nostro Paese, quando, rotto il fronte verso Caporetto nonostante l'eroismo dei soldati italiani — calunniati da gente preoccupata di coprire le proprie colpe — gli eserciti austriaci irrupero nella pianura veneta. Allora dall'altra parte delle Alpi i Paesi alleati si proffersero di correre in nostro aiuto, ponendo però la condizione di fare assumere a uomini loro il comando dell'Esercito italiano. Solo così, affermarono, sarebbero stati sicuri di portare nuovamente i nostri soldati alla battaglia. Ma l'Italia unanime, dal più alto al più modesto dei suoi cittadini, rifiutò la pretesa insensata. E la risposta fu, che, grata agli aiuti, li accettava; ma la nostra dignità non acconsentiva di subordinare i nostri combattenti a comando straniero se pure amico. Fianco a fianco i nostri soldati e gli alleati, ciascuno rimanesse all'ordine dei propri capi.

Non sono trascorsi molti decenni. E siamo giunti alla invocazione del comandante straniero, a cui si offre su un piatto di argento, vittima del sacrificio, la migliore gioventù italiana, perchè al caso sia magari trascinata a difendere la frontiera altrui, la frontiera di uno Stato che ci è stato recentemente nemico asprissimo e che anche oggi guarda senza simpatia il nostro Paese — lo dimostra quanto sta avvenendo nell'Alto Adige.

Queste sono le sorgenti dell'allarme e della preoccupazione sempre più profonde e vaste. E se anche noi tacessimo, quand'anche con misure di carattere eccezionale riusciste a serrarci la bocca, l'ondata di malcontento e di protesta che sale dalle masse italiane continuerebbe a investirevi, sempre più alta. Ma ancora, per fortuna vostra, non ci avete imposto il silenzio; e spero che anche in avvenire siate saggiamente consigliati. Ebbene, noi continueremo questa nostra opera legittima di chiarificazione.

Amore di pace! L'onorevole Ferrabino ha parlato delle sorgenti da cui questo sentimento umano sgorga spontaneo, senza che occorra stimolarlo. Esso nasce di per sé; è insito nella natura degli uomini, nella natura delle cose. Ma questa forza deve essere organizzata. L'acqua che prorompe dalle sorgenti, se abbandonata a se stessa, si disperde senza utile: ma l'uomo saggiamente la indiga avviandola ai luoghi dove per i suoi umidi umori la fecondità si svolge creatrice. Così l'acqua diviene potente fattore di benessere per l'umanità. Anche le forze della pace debbono essere organizzate: questo compito noi l'abbiamo volontariamente assunto. Esso è consono ai nostri principi e ai nostri scopi. Noi organizziamo nel nostro Paese le forze della pace, lieti che in questa opera siano con noi uomini che, uniti a noi in questo intento, siano poi lontani da noi su altri problemi politici, anche importanti. Non potrebbe il nostro Paese, nella società degli Stati, condursi così come noi nella società degli uomini? Non potrebbe farsi esso centro di organizzazione e di irradiazione della grande aspirazione alla pace? Così l'Italia ritornerebbe al maggiore onore nel mondo. Ma può questo Governo accingersi a tanta opera? La vorrà compiere? Possono avvenire tutti i miracoli, anche se già è superato l'Anno Santo. D'altronde i miracoli stanno nell'ordine delle cose umane, anche se gli uomini non sanno spiegarli. Ma se il miracolo è cosa divina — e ardentemente atteso non avviene — allora, onorevoli colleghi, l'uomo si sostituisce alla divinità assente, e conquista a se stesso ciò cui aspira nella vita. (*Vivi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto per la nomina di tre Commissari di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza:

Senatori votanti 236

Hanno ottenuto voti:

Bocconi 144

Baracco 141

Grisolia 79

Spezzano 76

Dichiaro, quindi, eletti a Commissari i senatori Bocconi, Baracco e Grisolia.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Ministro senza portafoglio Petrilli, e al Ministro del tesoro: sulla recente tendenza che si è manifestata in più Amministrazioni a modificare i ruoli ed aumentare il numero delle direzioni generali e sulla necessità che tali proposte siano rinviate alla riforma amministrativa già in cantiere, o siano almeno rimesse, per accertare una loro eccezionale indifferibilità, al parere della Commissione per la riforma amministrativa, di cui ha parlato il ministro Petrilli nello scorso dicembre (292).

PARATORE, GASPAROTTO, RIZZO Giambattista, RUINI, REALE Vito.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BORROMEO, *Segretario*:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i criteri che lo hanno ispirato o guidato nella concessione del sussidio straordinario di disoccupazione a una trentina di Comuni della provincia di Forlì escludendone

altri che versavano in criticissime condizioni sociali per la disoccupazione che li tormenta ed affligge.

Chiedo inoltre se il Ministro non ritenga giusto ed opportuno provvedere d'urgenza per riparare a tale evidente sperequazione ed ingiustizia (1535).

BRASCHI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica: se sono a conoscenza che l'atteggiamento ostile delle amministrazioni ospedaliere e dipendenti verso gli istituti privati di cura è pervenuto oggi, nelle riunioni e nei congressi, a manifestazioni con ordini del giorno, che apertamente invocano per gli istituti pubblici, intesi nel senso più lato, il monopolio della assistenza sanitaria di qualsiasi specie di ammalati.

Contro queste affrettate e semplicistiche richieste che sovvertono ed annullano le tavole di fondazione degli Enti destinati alla cura degli infermi poveri, è invece della massima importanza tener presente quanto segue:

1) necessità di mantenere la libera scelta a parità di convenzioni da parte dei pazienti per i propri curanti, conquista questa irrevocabile da parte dei lavoratori, indispensabile per i necessari rapporti di fiducia tra medici ed ammalati, e coefficiente notevole per i buoni risultati della cura;

2) necessità ed opportunità di potenziare i settecento istituti privati di cura esistenti in Italia, che sono ormai parte tradizionale ed integrante del patrimonio e dell'assistenza sanitaria della Nazione, con l'apporto di organizzazioni e di mezzi tecnici, che con l'investimento di notevoli capitali possono stare alla pari con quelli ospedalieri ed universitari;

3) necessità di accertare le cause e i rimedi del grave dissesto economico degli enti ospedalieri, che non dipende affatto dal numero dei ricoverati, ma dallo sperpero che, nonostante le molteplici esenzioni fiscali, apporta la eccessiva bardatura burocratica ed amministrativa inefficiente, e molto superiore agli effettivi bisogni degli enti;

4) le disastrose conseguenze del monopolio dell'assistenza sanitaria nei confronti degli

enti assistenziali ed assicurativi, i quali sarebbero costretti a corrispondere rette di degenza ospedaliere in continuo, imprevedibile e rovinoso crescendo, con effetti incalcolabili per i bilanci degli enti stessi.

Questi e molti altri problemi secondari e connessi, che investono tutta la vita della Nazione, l'interrogante chiede che vengano sottoposti ad un approfondito ed esauriente esame di un organo costituito dai rappresentanti designati dagli Enti ospedalieri, dagli Istituti privati di cura, dagli Enti di assistenza e assicurativi e dagli iscritti nei detti Enti nelle varie categorie, molte delle quali non si adatterebbero ai regimi ospedalieri specialmente in alcune regioni d'Italia (1536).

LAZZARO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali criteri il Ministero ha adoperato per scartare completamente l'importante città di Sessa Aurunca dall'assegnazione dei fondi stanziati in virtù della legge Tupini per la provincia di Caserta, nonostante le sollecitazioni e le richieste, dovute all'importanza della città, che conta circa 18 mila abitanti, e la grave disoccupazione.

L'interrogante fa presente la necessità di riparare ad una tale omissione, assegnando fondi adeguati su altri capitoli e sollecitando la Cassa del Mezzogiorno perchè dia la precedenza alla costruzione dell'acquedotto e della rete stradale tra la Domiziana, la via Appia e la Casilina, oltre che per tutte le altre strade che allacciano le numerose frazioni (importanti per la densità di popolazione quanto un comune autonomo) fra loro e con Sessa Aurunca-centro (1537).

CASO.

Al Ministro dei lavori pubblici: in questi ultimi cinque anni della ricostruzione delle opere distrutte dalla guerra, e per nuovi lavori pubblici, sono stati affidati incarichi a liberi professionisti con l'intesa che si sarebbe proceduto alla liquidazione dei compensi con sollecitudine e col rispetto delle tariffe stabilite dagli Ordini professionali. Fino ad oggi la maggior parte di tali benemeriti professionisti è stata lasciata nel dimenticatoio, con

gravi ripercussioni morali, facilmente apprezzabili nel rifiuto, da parte dei professionisti medesimi, dei successivi incarichi delle amministrazioni tecniche dello Stato.

Si domanda quali provvedimenti l'onorevole Ministro intenda adottare di urgenza, nel senso concreto della parola, cioè eliminando le lungaggini burocratiche che non farebbero altro che aggiungere l'irritazione alla delusione finora provata (1538).

CASO.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non creda opportuno rendere anche in Italia obbligatoria la vaccinazione antitetanica, al pari di quelle antivaiolosa ed antidifterica.

I recenti casi di infezione tetanica mortale registrati dalla stampa, malgrado la sieroterapia preventiva, e l'aumento continuo degli incidenti d'ordine meccanico rendono più che mai attuale la disposizione di legge richiesta (1539).

JANNELLI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali motivi ostino per la mancata estensione del sussidio straordinario di disoccupazione agli operai della provincia di Salerno, già concesso ad altre province, per cui vi sono state vivissime agitazioni di protesta contenute nella legalità, agitazioni ispirate dalla più squallida miseria a causa dell'interruzione del lavoro a carattere stagionale, che non dà motivo ad altra occupazione nel settore agricolo, con evidente disoccupazione in maggioranza di capi famiglia aventi a carico numerosa prole (1540).

LODATO.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche alle ore 9,30 e alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione delle seguenti mozioni:

PARRI (MACRELLI, GASPAROTTO, CASATI, SANNA RANDACCIO, BOERI, RIZZO Giambatti-

sta, RICCI Federico, RAJA, FACCHINETTI, PARATORE). — Il Senato della Repubblica, considerando con preoccupazione il possibile aggravarsi dell'attuale situazione internazionale;

interpretando le esigenze ideali e il profondo bisogno di pace del popolo italiano ancora travagliato dalle tragiche conseguenze del precedente conflitto;

afferma come prima legge di vita della Nazione il dovere di difendere da qualunque tentativo di aggressione o violento sovvertimento il Paese e l'ordinamento democratico che essa liberamente si è dato;

invita il Governo a dare il suo appoggio ad ogni iniziativa rivolta a salvaguardare la pace nel ripristinato rispetto della legge internazionale violata dall'aggressione coreana;

invita poteri pubblici, partiti e popolazione ad un senso di responsabilità e serenità adeguato alla gravità del momento (37).

PERTINI (LUSSU, GRISOLIA, CASADEI, GIUA, PICCHIOTTI, JANNELLI). — Il Senato, ravvisando, nell'esercito unico atlantico deliberato dalla conferenza di New York dai Ministri degli esteri dei Paesi aderenti al Patto atlantico, una menomazione della sovranità nazionale e un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso Patto atlantico; afferma che il Governo non può in questa materia dare adesione impegnativa senza esplicita deliberazione del Parlamento (38).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

2. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1947-1948 (588) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Bilancio preventivo dell'Azienda monopolio banane per l'esercizio finanziario 1948-1949 (589) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate a Ginevra l'8 dicembre 1949: a) Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra; b) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna; c) Convenzione per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate di mare; d) Convenzione relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra (1255).

5. Ratifica ed esecuzione dell'accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, concluso a Parigi il 2 settembre 1949 (1337).

6. Ratifica, con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali (1185) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Trasformazione in mutuo definitivo garantito dallo Stato dei finanziamenti provvisori concessi dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali all'Opera Nazionale Combattenti (437).

8. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

2. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

3. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

4. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20).

Dot. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Rasconti